

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

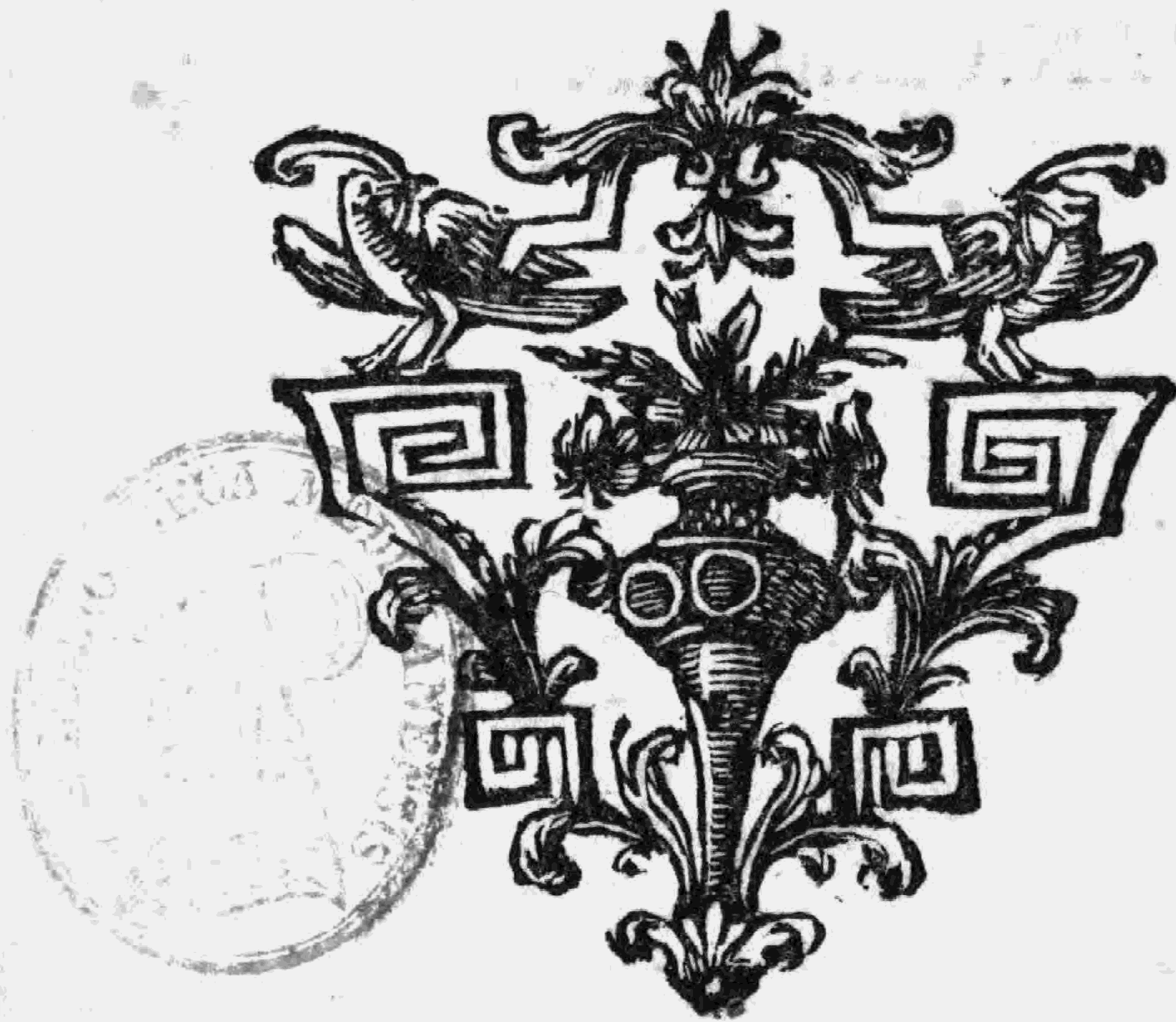
NAZIONALE

BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE

2712

MILANO

MADAMA
CIANA
OPERA
SCENICA.



IN MILANO, 1737.

Nelle Stampe di Francesco Agnelli.
Con licenza de' Superiori.

ATTORI.

PANICONE Padre di
Madama CIANA, e di
SFRAPPA Cavaliere della Luna
Calante.

FIAMMETTA e) loro Servi.
PULCINELLA)
MARZIA Gentildonna povera.
ORAZIO Gentiluomo ingenuo.
SGRANA Adulatore.

ATTO PRIMO.³

SCENA PRIMA.

Camera.

Panicone, Ciana, e Sfrappa.

Pan. Meno cerimonie, meno cerimonie.
Cia. **M** Sono atti doverosi di due nobili
figli, verso il suo Genitore Illu-
strissimo.

Sfra. Sono rispetti indispensabili ad un figliuolo Cavaliere.

Pan. Pazzi che siete! Il rispetto al Padre è dovuto, ma non coll'idea spropositata, che voi avete; si può sapere, che Cavalleria v'è entrata in testa? non v'avvedete, che colla nobiltà, la quale sognate, siete divenuti la favola della Città, e l'oggetto delle pubbliche risa? Dimmi un poco tu Sfrappa, io credevo, che la tua pazzia terminasse nel comparir trinato fuor di misura, e carico di fiocchi, come la mula del Procaccio, ma per mia disgrazia v'è di peggio. Cos'è cotesta patacca, che ti sei posta sul petto?

Sfra. Voi me ne richiedete? è una marca d'onore, con cui mi distinguo dalla gente bassa, ed ho la facoltà ereditaria, non solo di fregiarne me, ma di decorarne anche gli altri. L'esser vostro figliuolo mi dà questa distinzione.

Pan. Che marche, e facoltà ereditarie sono queste, che vai dicendo? o sventurato me! Io credevo, che il ripostino ritrovato, avesse a servire per vivere, e morire con quiete, ma per quanto veggo, mi sarà di continuo tormento

avendomi fatto impazzire i figliuoli. Venite, quà, quando voi nasceste, ed anche per molti anni dopo, la mia arte era, o no, di ferravecchio, e la mia bottega era, o no, un cassone a ruote, che per non pagar pigione veniva da me condotto alla gran piazza della Città?

Sfr. Benissimo, ma ciò non fa al caso.

Cia. Non deturpiamo Sig. Padre con queste foliginose memorie la chiarezza della nostra profapina incanutita nella nobiltà.

Pan. Ti voglio levar la foligine dal cervello con un bastone; oh poveretto me! fino nel linguaggio, costoro si danno a scorgere per buffoni.

Sfr. Sig. Padre, voi non conoscete chi siete.

Cia. Certo.

Pan. Non lo conoscete voi, scioperati, ditemi per carità: che mai vi figurate?

Sfr. Quello ch'è.

Cia. Giacchè volete ignorare i fregi della vostra casa, ve li dirò io.

Pan. I fregi della mia casa da dieci anni indietro sono stati sempre di tele di ragno.

Sfr. Ringrazio gli astri, che da mia Madre fui fatto consapevole del nostro sangue, perchè voi, o non ne sapete il decoro, o cercate di avvilirlo.

Pan. Buon'autore mi citate per verità! la mia moglie fu una buona femminuccia, finchè non trovammo il ripostino, ma dopo immediatamente incominciò a dar di volta, e quello è peggio ha lasciato a voi due la pazzia per eredità. Pure, che mai vi diceva?

Cia. Lo narrai io.

Pan. Sì narrate Signora della Profapina.

Cia. Noi descendiamo da i Principi della Mesopotamia, l'ultimo de' quali fu Bragalisse,

tra =

tradito da alcuni suoi parenti, che, per privarlo del Principato, gli sollevarono una ribellione, ed egli, per salvarsi la vita, fuggì da Cavaliero errante, ma sempre più perseguitato, venne a questa Città, ove sotto panni rozzi s'occultò, e con donna di basso linguaggio accasatosi, ebbe due figliuoli, cioè Tagliamonti, e Dorimbello, dal primo de' quali discenderono i nostri Avidi. Il segno, poi, che mio fratello porta in petto, fu un'ordine da Bragalisse istituito, dopo una vittoria considerabile riportata, che ora vi racconterò.

Pan. Sentiamo anche questa.

Sfr. Oh è bella Illustrissimo Signor Padre, è bella da Cavaliero.

Pan. Me l'immagino scervellatissimo Signor figliuolo.

Cia. Era molestato Bragalisse da un'altro Principe suo confinato.

Pan. Confinante vorrai tu dire in malora!

Cia. Confinato diceva la Signora Madre!

Pan. Era una balorda come sei tu. Via seguitemo; oh pazienza.

Cia. Vennero all'armi, e Bragalisse volendo dargli battaglia fece consultar l'Oracolo, dal quale fu risposto, che per vincere dasse la battaglia nella Luna calante. Nel calar della Luna sbattagliò, e vinse, onde in memoria dichiarò i suoi più meritevoli guerreggianti, Cavalieri di quest'Ordine, il governo del quale ora dalla nostra famiglia dipende.

Pan. Dunque sei Cavaliero della Luna calante?

Sfr. Eh ch, mostrando la patacca, c'ba in petto.

Pan. Cavaliero del cervello scemo! Ditemi

adesso: quanto tempo è, che mancò Bragalisse?

Cia. Due mila anni diceva la mia Genitrice.

Sfr. Tant'è.

Pan. Approvandovi per vera questa ridicola favola, sapete, che ne risulta?

Sfr. Che?

Pan. Che nella menzogna della vostra nobiltà, non evvi altro di certo, che due mila anni di sicura, sicurissima birbanteria.

Sfr. Oh Signor Padre!

Cia. Oh Genitore!

Pan. Oh il malanno, ch' il Ciel vi dia, giacchè bisogna uscire da gangani. Uditemi balordi: voi, ed io siamo tre vilissime persone, nate, e cresciute così, e se abbiamo qualche comodo ce lo diede un colpo di fortuna, e un colpo di disgrazia può spogliarcene. Godete con moderazione, e onestà il ben ch' avete; abbiate meno superbia per voi, e più riguardo, e rispetto per gli altri, che così le cose anderanno a dovere, nè le genti vi rideranno dietro le spalle, ed io prima di morire potrò dar moglie a te, e a te marito. Ascoltami tu Sfrappa, levati quell' insegna dell' osteria dal petto, e tu Ciana levati tutti i grilli, e vanità dalla testa, e ambedue avvertite di non farvi mai più dare dalla gente di casa il titolo d' Illustrissimi, perchè siete figli di un pover' uomo, e siete poco illustri, e meno eccellenti.

Cia. Ih!

Sfr. Eh!

Pan. Oh!... Io così l'intendo, e dopo l'avviso prenderò tali risoluzioni, che vi pentirete di non avermi ubbidito. *parte.*

Sfr. Sorella bisogna compatire i vecchi, conoscono poco, e inquietano assai: quanto a me

a me, sono, e voglio morir Cavaliero.

Cia. Ed io sono, e voglio morir Dama, nè le mie pari possono vivere senza l' Illustrissimo.

Sfr. Addio Madama. *parte.*

Cia. Addio Cavalierino.

S C E N A II.

Ciana, e Sgrana.

Sgr. Posso aver l'onore d'inchinarmi alla mia Illustrissima Madama?

Cia. Benvenuto Conte Sgrana; voi siete sempre padrone, nè dovete usare cerimonie.

Sgr. So il mio obbligo, nè mancherò mai alle convenienze dovute a una Dama vostra pari.

Cia. Molto di buon' ora mi avete questa mattina favoreggiato.

Sgr. Se non temessi d'incomodarvi, io farei sempre qui. Dove volete, che trovi Dama più nobile di voi, più bella, più gentile, e che meglio di voi discorra?

Cia. Circa al discorso veramente sto attentissima di non parlare, se non che da mia pari, e se ho da ragionare d'una cosa, ne parlo con distinzione; ma credetemi, che le parole nobili l'ho comprate con i sudori d'infesse applicazioni.

Sgr. Si conosce Signora, si conosce. Ora lasciate, che io passi a farvi una scuola.

Cia. Di che?

Sgr. Jeri sera alla cena mi piacque tanto quella crostata fatta dal vostro Cuoco, che applicato a mangiarla, nel ritornare a casa feci riflessione, con molto mio dispiacere, che nè voi, nè gli altri n'affaggiarono.

Cia. Buon pro vi faccia, di questo vi prendete pena? nessun di noi l'osservò, perchè siamo allevati tra le crostate, e mentre ve ne piace mangerete a cena la compagna, giacchè non ci favorite a pranzo.

Sgr. Già sapete, che per convenienza sono forzato andare al banchetto, che vi dissi.

Cia. Questa sera poi non avrete appetito per farci onore.

Sgr. In ogni caso me lo farò nascere per godere delle vostre grazie. I Cavalieri della mia condizione sono pronti a cento di queste prove per compiacere alle Dame.

Cia. Conte mio, sono un poco travaglieggiata?

Sgr. E che mai vi turba adorabil Signora. Siete stata offesa? Ecco pronta la mia spada, e il mio petto; vadano mille vite, se le avessi; spendasi tutto il mio sangue in servizio del vostro decoro. Ov'è l'infame, che vi mancò di rispetto? come si appella, dove abita?

Cia. Non v'alterate no. Sono obbligatissima alla vostra prontezza, ma il mio turbamento è dimestico.

Sgr. Forse viene dal Padre?

Cia. No.

Sgr. Dal Cavalierino?

Cia. Nemmeno, ma credetemi, sono molto infastidita.

Sgr. Che sarà mai?

Cia. Una mancanza gravissima della mia Cameriera.

Sgr. Sarà forse innamorata, e con poco riguardo....

Cia. Peggio.

Sgr. S'è fatto lecito introdurre nel Palazzo qualche persona vile?

Cia.

Cia. Peggio.

Sgr. V'ha rubato gioje, o danari?

Cia. Peggio.

Sgr. Ha detto male di voi?

Cia. Peggio, peggio.

Sgr. Non saprei a che pensare?

Cia. Udite, che iniquità, e sfordite; dopo tanti mesi, che mi serve non posso avvezzarla ancora a dirmi Lustrissima, quando bisogna.

Sgr. Oh che mancanza, che delitto, che enormità! ma Signora ella è una donnuccia vile, e perciò non sa usare i dovuti atti di rispetto.

Cia. Se non li sa, l'impari.

Sgr. Converrà avere la pazienza d'istruirla, e se voi la chiamate, per sedare il giusto tumulto del vostr'animo, volontieri m'applicherò a darle qualche istruzione.

Cia. Mi piace, mi piace. Fiammetta ove sei, Fiammetta vieni qua, su sbrigati, pettegola, muoviti subito quando ti chiamo.

SCENA III.

Fiammetta, e detti.

Fiam. E Comi; mi sono mossa appena v'ho intesa, ma non ho l'ali da volare da una stanza all'altra, e voi subito gridate!

Cia. Ahi, ahi, ahi.

Sgr. Che vi accade Signora?

Cia. Non avete udito quante volte ha mancato di dirmi Lustrissima.

Sgr. Non posso negarlo, è un grandifetto, ma or ora procureremo di correggerlo, Fiammetta tu hai la fortuna di servire una gran Dama, e stai in una nobile, e abbondantissima casa;

A 5

sa;

fa; ma bisogna, che ti studj di praticare la dovuta attenzione, perchè, chi è licenziato da un buon Padrone, resta senza credito, e difficilmente trova d'accomodarsi.

Fiam. Non saprei che far di più; quello, che a me appartiene non manca certo. Io mi alzo di buon'ora, lavoro sempre, le camere sono pulite, e gli abiti della Signora Ciana ben tenuti.

Cia. Ah, ah, ah, che ingiuria.

Sgr. Ditemi Madama, che ha fatto?

Cia. Non l'avete intesa?

Sgr. No, perchè per servirvi sto in agitazione, e quasi fuor di me.

Cia. Ha detto il mio nome.

Fiam. Questa è cosa da farmi impazzire. E che è ingiuria il dire il vostro nome? non siete voi la Signora Ciana?

Sgr. E', ma per rispetto non si può dire.

Fiam. Come dunque avrò a fare, acciocchè s'intenda, che parlo di lei, e non d'altra?

Sgr. Si lascia il nome, e si dice solamente la Signora.

Cia. Lo senti barancella.

Fiam. Lo sento, lo sento.

Sgr. Ora dovevi dire Illustrissima sì, lo sento.

Cia. Benissimo.

Sgr. Tienti dunque in memoria, ch' il nome non si dice mai.

Fiam. (Mi pigliano gli effetti strepici per la rabbia.)

Sgr. Non si risponde mai affermando, o negando una cosa, senza ch' al sì, o al no, preceda l'Illustrissimo, chiamata, & risponde Illustrissima, e Illustrissima devi dire in tutti quei casi, ne' quali a un'altra diresti: V.S. voi, o tu.

Fiam.

Fiam. Ho inteso; ma è una cosa difficile a una ragazza di 16. anni, come son'io, l'usare questo rigoroso cerimoniale: non sarebbe meglio, che la mattina subito alzata, mi portassi dalla padrona

Cia. Come, come è meglio detto, dalla padrona, o dalla Signora?

Sgr. L'uno, e l'altro è ben detto.

Cia. Ti permetto dunque il dirmi padrona.

Sgr. Continova il tuo discorso Fiammetta.

Fiam. Dicevo così. Non sarebbe meglio, che la mattina subito alzata mi portassi da lei, e le dicessi cento volte Lustrissima, acciocchè, se manco qualche volta nella giornata, la Signora non andasse in collera.

Cia. Voglio il titolo fresco ogni volta, che ci entra.

Fiam. E' meglio il riceverlo anticipato.

Sgr. No Fiammetta. L'Illustrissimo nel discorso dee entrare a battuta come il tuono nel canto.

Cia. Oh che bel comparonamento, Conte mio spiritoso.

Sgr. La comparazione non è impropria. Odimi Fiammetta, la tua mancanza non è comportabile ridondando in poco decoro d'una Dama, il qual decoro tu non puoi comprendere, quanto debba apprezzarsi.

Cia. Belle parole!

Sgr. Per porvi rimedio, conviene, che tu t'avvezzi a trattare diversamente, che poi ci farai l'abito, e senz' alcuna fatica soddisfarai al tuo dovere.

Fiam. Ma come ho a fare? (oh poveretta me!)

Sgr. Madama le parli, (e tu sta attenta nel

rispondere, di dire Illustrissima, allorchè io muovo il Cappello;) in tal guisa, o Signora, l'avvezzeremo a dar l'Illustrissimo a battuta.

Cia. Bene, Conte non si può far meglio.

Sgr. Su incominciate a parlare.

Cia. Fiammetta.

Sgr. Muove il Cappello.

Fiam. Lustrissima.

Cia. Hai terminato quella Scuffia da letto?

Fiam. Cer.....

Sgr. Come sopra.

Fiam. (Sia maledetto il Demonio) Lustrissima sì.

Cia. Chi simi più; me, o la Contessa di Noce secca.

Sgr. Come sopra.

Fiam. V. S. Illustrissima, (oh che rabbia!)

Cia. Quanto tempo è, ch'è morta tua Madre?

Fiam. Cinque anni.

Cia. Conte mi pare, che quì andasse il titolo.

Sgr. Può lasciarsi, perchè è un luogo arbitrario.

Cia. Passiamola dunque, di che male morì.

Fiam. Gli venne la febbre, e si gonfiò tutta, e se per la nostra povertà era vissuta magra, morì almeno grassa.

Cia. Morì dunque retropica?

Fiam. Il Medico diceva una parola simile a questa, ma non mi pare tutta così.

Cia. No eh?

Sgr. Muove il Cappello.

Fiam. Lustrissima no.

Cia. Voi altra gentuccia non intendete questi termini, e vi confondete; è vero Conte?

Sgr. Sì Illustrissima mia Madama.

Cia.

Cia. Impara Fiammetta. Che effetto gli fece il male nel crescere.

Fiam. Cominciò a gonfiarsi a poco a poco nelle gambe, e poi il gonfiore gli arrivò al petto, e allora se la pigliò la morte.

Sgr. Muove il Cappello.

Fiam. Lustrissima.

Sgr. Non va bene. Quì dee aggiungersi un'altra parola, cioè; in sanità di V. S. Illustrissima.

Fiam. Oh, che impiccio, son tutta sudata.

Sgr. Madama, con poche di queste lezioni la vostra Cameriera correggerà il suo difetto, ed io non mancherò di frequentemente istruirla, premendomi il vostro buon servizio. Permettete mi ora di partire per essermi necessario il trovarmi presente alla funzione, che precede il banchetto.

Cia. Mi dispiace, che siete stato lungamente incomodo per me: Conte addio, addio Conte.

Sgr. Vi fo umilissima riverenza.

Cia. A rivederci a cena.

Sgr. Sarò pronto molto per tempo. *partono.*

Fiam. Che li venga la rabbia. Insomma i più miserabili nel Mondo sono quelli, che servono, dovendosi accomodare per forza ai cervelli pazzi de' loro padroni; ma miserabilissimo poi è chi s'incontra in gente di questa razza. *parte.*

S C E N A V.

Città.

Marzia, e Orazio.

Ora. **Q**uanto mi rende felice, mia adorata Marzia la forte, che mi si presenta d'inchinarvi.

Mar.

Mar. Quest'avventuroso incontro era da me sommamente desiderato, onde potete immaginarvi il godimento, che ne ritraggo.

Ora. Il fedele amor nostro non merita l'austera separazione in cui viviamo; pure convien soffrire, e compiacersi delle sole visite de' pensieri, finchè variando la mia fortuna, fiammi permesso di farvi mia Sposa, e godervi per sempre.

Mar. E' durissima la condizione del nostro amore. Non può accendersi fiamma più viva, nè più inestinguibil della nostra, e nel comune ardore, ci è forza viver privi della consolazione d'una visita innocente.

Ora. E' durissima certo questa legge: nulladimeno io la venero, perchè da voi mi vien data.

Mar. Non crediate, Orazio, che nel farvi comune con tutti gli altri Uomini la privazione della mia casa, io non discerna di qual grave peso siavi questa condizione. Conosco il tormento, che vi reca, comprendo la pena, che ve ne proviene, ma sappiate, che nell'obbligarvi ad osservarla, io soffro molto maggior cordoglio del vostro, perchè m'oppongo a voi, che sospiro di compiacere, e resisto con violenza a me stessa, che bramo sempre di vedervi.

Ora. Perdonatemi, io ardisco replicare al vostro sentimento, quando ho l'obbligo di ciecamente ubbidirvi; non intendo offendervi coll'addurre qualche ragione contraria. Degnatevi d'ascoltarmi, e poi giudicate a vostro piacere, che io a costo di qualunque perdita mi rassegnerò alle vostre risoluzioni.

Mar. Parlate pure con libertà.

Ora. E' nota alla Città tutta la nostra qualità. Amendue fiam nati d'illustre sangue; sono paesi non meno il vostro, che il mio regolato

costa-

costume; onde qual sospetto volete, che nasca dalle oneste visite, che io vi faceffi? Oltre di ciò avendovi promesso, che sarete mia Sposa subito, che si purifichi a mio favore il fideicommissio a voi noto; Il nostro Matrimonio confermerà, o almeno giustificherà la purità della nostra amicizia.

Mar. Vi compatisco Orazio, perchè anch'io molte volte ho pensato a ciò, che ora mi proponete; ma con matura riflessione sonomi poi avveduta, che tali motivi sono suggeriti allamente dalla passione, non fondati nella verità. Certamente è lecito alle persone della nostra qualità il praticarsi, ed è delitto il formar giudizio sinistro, contro chi professa nobiltà di tratto, e osservanza esatta di rispetto; ma la mia presente povertà è il ritrovarmi sola, e fuori di Patria debilita troppo queste ragioni.

Ora. Sono immaginarj i pregiudizj, che da ciò inferite.

Mar. Sono pur troppo veri, e farei più felice se m'ingannassi. Il bisogno è il nemico più potente, che abbia l'onore. Oh quante fortissime rocche armate di virtù, ha egli superate, e abbattute! Quanti nati di chiaro sangue hanno oscurato i pregi della loro nascita, strascinati da questo iniquo tiranno a sacrificarsi al vituperio! Io sono poverissima, voi lo sapete, e quantunque il Cielo benignamente m'assisti, dandomi coraggio da resistere, anche a costo della propria vita a qualunque cosa, che non sia degna d'un'animo onorato; nulladimeno dalla mia povertà, e dalla nostra gioventù, possono le genti trarre conseguenze non giovevoli alla mia riputazione. Le cose per lo più non si giudicano sulla vera loro sostanza, che a tut-

ti.

ti, o almeno a molti e occulta, ma sulla pubblicità della sola apparenza.

Ora. Ma il Matrimonio

Mar. Il santo legame del Matrimonio, dopo i sospetti, ipesse volte accresce motivi alle calunnie.

Ora. Non più mia cara Marzia. Mi rendo per vinto alla sottigliezza del vostro onore, e nella pena, che mi deriva dallo starvi lontano godrò in riflettendo, che il mio male nasce da così luminosa, e adorabil sorgente. Permettetemi però almeno, che possa darvi un nuovo attestato dell'amor mio.

Mar. Questi non possono, che estremamente piacermi.

Ora. Giunge a troppo alto segno la vostra povertà, ed io non posso vederla senza estrema affizione. Tutto il vostro capitale restringesi alle poche stanze affittate del Casino, che possedete, e le rendite di esse non sono bastanti a provvedervi del necessario vitto, e vestito, per quanto v'accomodate ad un parchissimo trattamento, io ho un' assegnamento così tenue, che non m'è permesso dettarne, senza restar privo del necessario, ma pure penso di sovvenirvi senza mio pregiudizio?

Mar. E che pensate di fare?

Ora. Il servizio militare non oscura la nobiltà della condizione, onde ho pensato di procurarvi una piazza di Soldato a cavallo per viver con quella, e cedere a voi quel poco, che dalla mia casa mi viene assegnato, acciocchè abbiate almeno un servo da disporre nell'occorrenze, e con qualche maggior proprietà, provvediate la vostra mensa.

Mar. In estremo gradisco la vostra offerta, e
nel

nel vedervi private di tutto ciò, ch'avete per darcelo, comprendo l'immensità del vostro amore.

Ora. Dunque

Mar. Dunque lasciate prima, che per quanto so, e posso vi ringrazj d'una così generosa, e bella riprova d'amore. Poi permettetemi il dirvi, che accetto, e gradisco i sentimenti dell'animo vostro, ma ne ricuso gli effetti.

Ora. Come.

Mar. Il ricevere i doni, è un vendere la libertà, ed io, che fin'ora v'ho amato per elezione, non voglio pregiudicare al pregio della mia costanza, con farla credere figlia della necessità. Voglio sempre amarvi, ma la cagione dell'amor mio dovete essere solo voi, non ciò, che è fuori di voi quantunque venga dalle vostre mani. Lasciate, che servami d'alimento il piacere, che a voi nulla manchi, non amareggiate la mia mensa, rendendola abbondante con ciò, di che vi private. Orazio, torno a dire, che gradisco pienamente il vostr'animo, ma da voi nulla più cerco, che amore, e fede. Addio.

Ora. Eterni l'uno, e l'altra vi giuro.

Mar. Ed io vi assicuro d'una corrispondenza immutabile. *partono.*

S C E N A V.

Sfrappa, e Pulcinella.

Sfr. O Là dove sei faldone

Pul. O Cà non c'è un cane.

Sfr. Parlo a te seioperato.

Pul. Cà non c'è faldone, e cà non se vee lo sciapinato.

Sfr.

Sfr. Parlo con te, con te balordo.

Pul. Ah cò mico! Sì Patrone io non te ntien-
no, se tu no me chiammi collo nomme mio;
io fongo Pulcinella, e non me chiamo, ne far-
cone, ne scialacquato.

Sfr. Portasti quel letterino alla nostra Deità?

Pul. Deità! non faccio, che sia sà cosa.

Sfr. Portasti quella lettera a quella Dama.

Pul. Che lettera?

Sfr. Quella lettera, che ti diedi subito alza-
to di letto.

Pul. Sì Cavaliere no me goffejà, tu non m' ai-
dato lettera pè Damme.

Sfr. No? Non avesti da me un foglio sigillato?

Pul. Gnosì, ma chiano, chiano, tu no me di-
cissi de portarlo a Sdamme?

Sfr. E che ti dissi?

Pul. Me dicisti: Piglià sà lettera portala a
la Si Pimpa, chella addove vao a spassearme la
sera, e me n'segnasse la casa; ma no me dicisti
Sdama per l'arma de Patremo.

Sfr. Pazzo, che sei! tutte quelle donne, che
allettano le nostre cavalleresche pupille, sono
Dame m'intendi.

Pul. Compatisceme, cà no lo sapevo. Ma
che bello Palazzo, che ave chilla Sdamma!
auh! perchè non è accosì lo tuo? ca no me
schiattaria en corpo a gerallo nsù, ongiù tutto
lo juorno, e la notte.

Sfr. Cioè, che intendi dire?

Pul. Per la primma chilla bella scala fuora
della casa, ca nò se pò entropeca pe mancanza
de lumme, e poi... ah che bella cosa! se tra-
se n' sala, e senza movete, se v' a tutte le stan-
zie. Voje la cucina? ca sta lo spito, e la patel-
la. Voje la tolletta? deccà stanno le speccia-
ture,

ture, e le piettene. Voje la Cammera de lo
lietto? stennete cà te ce trovi sopra. Voi la
stanza de mancià? te ce trovi dintò. Ai altro
bisogno? lo comodo è liesto.

Sfr. E' una Dama industriosa, che ha ristret-
to tutto in piccolo.

Pul. Me dispiace ca ce no male.

Sfr. Che?

Pul. Lo Palazzo è nobbele, ma la Sdamma
ave na gonella tutta stracceata.

Sfr. Tu sei un vile, e perciò te ne meravigli.
Quella è una veste ereditaria della Nonna, che
per via di figlio de Commisso, che tu non sai cosa
sia, perchè non sei Cavaliere, è obbligata a
portarla, fintanto che ve ne sia un minuto pez-
zetto.

Pul. Aje pacienza cà non sapiva ssa cosa, cà
le Sdamme avono lo figlio de commisso dintò
alle pertuse della gonna.

Sfr. Già già; dimmi un poco; quando giro
per la Città come mi guardano le donne allor-
chè passo, e dopo che sono passato.

Pul. Auh te guardano sempe, e una avvisa
l'auta; se fannu zì zì, e poje colle mano accosì,
e colle dita accosì è ncertemo se fanno na bella
squacquerata de risa.

Sfr. Che vuol dire l'esser bello, nobile, è
ricco! tutte mi desiderano, e ogn' una ride di
godimento nel vedermi, accennandomi per i
belli vestiti che porto, i quali veramente mi
mostrano per quel Signorazzo, che sono.

Pul. Veramente aje ndosso na votteca de
Mercante.

Sfr. Sai che ho pensato Pulcinella? In que-
ste calzette ci è poc' oro, e così le porta-
no anche quelli, che non sono Cavalieri.

Voglio farle ricamare tutte; che ne dici?

Pul. Bella cosa! Tutte le calzette d'oro, ahh! Ma io ne faria le scarpe porzi.

Sfr. Ho ben pensiero di farci fare un bordarello intorno, ma per le calzette ho una bellissima idea. Tutte hanno da essere ornate di fiori d'oro; ma qui nel mezzo della calzetta della gamba manca, voglio un Cupiduccio coll'arco, e faetta in atto di tirare.

Pul. Lo Cupito mò addove starà?

Sfr. Qui.

Pul. Ca? e buono, ca se te fai na fienatura lo Cupito te defienne.

Sfr. E da quest'altra parte un cuore.

Pul. Loco lo Cupito, e loco lo core. Famme no servizio Patrone mmio passeja no poco.

Sfr. Perché?

Pul. Passeja pe caretà.

Sfr. Voglio consolarti. *passeggia.*

Pul. Oh bene mio! mo lo Cupito tira; veccè lo veh! mo fa lo pertuso allo core.

Sfr. inciampa. Ahi, ahi!

Pul. Ah Cupito renegato malandrino! pohero Patrone mio, ahh negregato me! dov'è lo fango.

Sfr. Che fangue.

Pul. Cupito niscagno de tirà allo core, t'ave feruta la gamma, e accosì ne vorrà lo Ceruseco.

Sfr. Vanneggiante, che sei! ho inciampato in un selce, e perciò mi son dolluto.

Pul. Arrengraziato lo Celo, me credevo peo.

Sfr. Orsù tirati da parte, che voglio seguitare a passeggiare, e ricordati delle lezioni, che ti ho date, per quando passa gente.

Pul. La cosa de lo Lustrisemo gnossì, mo la faccio.

Sfr.

Sfr. passeggiando. Quanto sono superbi questi Cavalieri della Città! Dovrebbero pagar qualche cosa per trattarmi, e mi sfuggono: ma m'accorgo ben da che ne viene; la mia bellezza, il mio spirito, i miei danari, gli levarebbono tutte le Dame, e così mi chiudono le porte per non restare in affo.

Pul. Lustrisemo.

Sfr. Che vuoi?

Pul. Perdoname aggio prisò no grancio. Me creteva ca passasse n'ommo, e era n'asno.

Sfr. Non importa: hai fatto il tuo dovere, bisogna che si accomodino questi Cavalierini spelati a vedermi tutto trinato, e con questa bella impronta nel petto.

Pul. Lustrisemo, e Lustrisemo.

S C E N A VI.

Panicone, Sgrana, e detti.

Pan. **C**He Illustrissimo; dagli del birbante, e dello scemonito; e tu non la vuoi finire con coteste pubbliche sciocche ostentazioni? Così t'approfiti di quanto questa mattina t'ho detto? Questa è la modestia, e la moderazione, che t'insinuo?

Sgr. Non vi riscaldate, Signore.

Pan. Mi voglio riscaldare, quanto bisogna; perchè le balordaggini di costoro ridondano in mio discredito.

Sgr. Sono giovani.

Pan. Ed io, che sono vecchio devo correggerli.

Sfr. Non so Signor Padre qual'occasione abbiate di lamentarvi d'un figliuolo, che vi fa sempre onore.

Pan.

Pan. D'una bestia mi dolgo, ch'è cagione del mio, e del suo vituperio.

Pul. (N'ave no poco de faccia di Ciuccio.)

Sgr. Chetatevi per grazia: non è bene alzar così le grida nella pubblica strada.

Pan. Serberò ad altro tempo i miei risentimenti.

Sfr. Ed io con cavalleresca prudenza farò una titirata.

Pan. Udite che temerario.

Sfr. Pulcinella sieguimi.

Pul. Me ne venco.

Pan. Pulcinella fermati.

Pul. Songo fermato.

Sfr. Olà Pulcinella, vieni a servirmi.

Pul. Songo lieto.

Pan. Voglio, che tu resti meco.

Pul. Auh che freque quartana! Vece come ccà.

Sfrappa vuol condurre seco a forza Pulcinella, e Panicone con azzi muti lo trattiene, e Sfrappa poi parte.

Sgr. Bisogna Signor Panicone compatire le debolezze giovanili, e giacchè vi veggo molto alterato penso di non lasciarvi solo.

Pan. Anzi mi farete somma grazia se ve ne andate.

Sgr. Sono troppo obbligato a servirvi.

Pan. Meno cerimonie in grazia, e lasciatemi fare i fatti miei.

Sgr. dice le seguenti parole facendo spesso riverenze a Panicone, che s'inquieta. Se così comandate, ubbidisco, e parto. Basta che conosciate che io non manco al dovere, e vi lascio; giacchè in questo punto non gradite la mia servitù m'allontano. Ci rivederemo però questa sera a cena.

Pan.

Pan. Faccia come vuole, io non la sforzo.

Sgr. fa atto di partire, e torna in dietro. Non ho già mancato di riverirla? Mi scusi, perchè attento al discorso posso impensatamente aver tralasciato di soddisfare a miei doveri.

Pan. Non mi curo di riverenze, e V. S. me n'ha fatte tante, che sono pieno, pienuissimo.

Sgrana parte.

S C E N A VII.

Panicone, e Pulcinella.

Pan. **L** O dato il Cielo, che rimango nella mia libertà, Pulcinella dimmi un poco: qual'è la vita di mio figlio?

Pul. Eh la vita dello Patrone, pe quanto siento a dice, è stuorta.

Pan. Un cervello storto non può condurlo, che a stortissime operazioni: Pure, tu che vedi tutti i suoi andamenti, che cosa credi di lui.

Pul. Non vorria mò che te dispiacesse pechè t'è figlio.

Pan. No no parla liberamente.

Pul. Te lo dico veh, e tu te n'zorfraje.

Pan. Non replico.

Pul. Me pare stuorto a me porzi.

Pan. Me l'immagino; ma in che consistono le sue storture.

Pul. Creo ca venga dallo scianco.

Pan. Eh non ti cerco questo, discorso delle sue operazioni.

Pul. Ah operazione, sì opera opera.

Pan. Che mai fa?

Pul. Bene mio siente. Ascimmo di casa, e isso neomin ciai a n'roppeca accosì pe la via,

Sgr.

uova lo Tarallaro, lo Ciammellaro, e isso opera. Jamo po a lo Chiafo, e chillo collo co lo zinale se ne vene co na sottocoppa, e isso opera. Poi passejammo pe la via, e vee le femmene alla fenestra, e isso opera. S'affaccia n'auta femmena de ccà, e isso subeto opera.

Pan. Bene bene va sgallinacciando da per tutto è vero?

Pul. E' lo vero isa ccosa, pechè quanno lo Patrone è passato, chille, che stanno pe le Votteche lo guardano addereto, e glie dicono galle-naccio. Tu mò non saje l'intrico de la Sdamma co lo foglio, e lo Palazzo co la scala de fora lo figlio comisso delle pertuse. Na stanza, che ave dinto tanto aute stanze. Auh mamma mia, chissa è na meraviglia!

Pan. Spiegati bene, che non t'intendo.

Pul. Aggi fremma. Isso piglia la lettera, dice porta porta a la Sdamma, la lettera va, e portà me No aggio fatto arrore, e io porto la lettera; la lettera, poi addomanna, l'ave autà la Sdamma? Che Sdamma! isso se nzorfa, e che fa, piglia Cupito, lo mette a sà carzetta de ccà, e lo core a chill' autà carzetta a loco. Cupito tira, ferisce la gamma; isso grida, e che vape le pisse lo negregato de Pulcinella.

Pan. Dal tuo confuso discorso raccolgo pur troppo, che la vita di mio figlio si consuma nell'ozio, e nei vizj, oh sfortunato me. Odimi Pulcinella, ogni mattina, prima s'alzi mio figlio, dovrai portarti alla mia camera per riferirmi, dov'egli si trattenne il giorno antecedente.

Pul. Sì Pancotone mio no mette dinto a sò mbrioglio, ca se vee le Patrone m'accide.

Pan. Il Padrone son'io, e così la voglio.

Pul.

Pul. Auh! de ccà malanne, e de llà cancare, non sarebbe meglio, che lo facesse dà dallo Patrone.

Pan. Voglio averne notizia da te.

Pul. E poje; Tu lo saje ca io songo n'ommo norato.

Pan. E così.

Pul. E accosì se zoffio

Pan. Che hai da soffiare?

Pul. Dico gnossì, tu me ntiene.

Pan. Non ti capisco certamente.

Pul. Sienteme loco stà l'onore de Pulcenella l'onore mo stà pe lo fatticiella suo, e Pulcenella è norato. Tu commanne, e Pulcenella zoffia. De dinto allo zoffio esce la spia, la spia da no caucio allo onore, e l'onore se rompe lo cuollo. Lo Patrone mo sente lo rumore, e yee me ch'aggio acciso l'onore. Isso ancide me, e me manna nfummo, e accosì lasciamme pe lo fat-tomio.

Pan. Pazzo che sei! Un buon servitore è obbligato di riferire al Padrone, tutto ciò, che può pregiudicare alla riputazione della di lui casa, e mio figlio, oltre il non saper nulla, avvertirà bene di torcerti un pelo. Prendi questa poca moneta, e spera sempre maggiori premj della fedeltà, e attenzione, ch'userai. Domattina per la prima volta t'attendo nella mia Camera.

Pul. Gnossì! sto vecchio dice lo vero, che lo zoffià allo Patrone besuogna ca sia cosa de reputazione. Ssè turnise sò benute pe via dello zoffio, e quanno se guadagna turnise la cosa è onorata pe cierto.

Mad. Ciana.

B

SCE-

S C E N A V I I I .

Panicone , e Orazio .

Pan. **D**I due figliuoli , almeno n' avessi uno che fosse comportabile . Gran disgrazia di un povero Padre ! oh Sig. Orazio ben tornato ; mi rallegro infinitamente in vedervi con prosperità di salute .

Or. Gradisco Panicone il vostro affetto , e godo sommamente di avervi incontrato .

Pan. Quanto tempo è , che siete arrivato ?

Or. Sono già cinque mesi , che tornai da Fiandra .

Pan. Non ho avuto tal notizia , che mi sarei portato subito a farvi riverenza .

Or. Gradisco la vostra cordialità ; ma ditemi , qual'è la ragione , che vi trovo mutato di abito ?

Pan. Nulla debbo celare a un Gentiluomo vostro pari ; sono stato favorito dalla fortuna , ma per altro godo il mio bene fra le disgrazie .

Or. Non intendo .

Pan. Ora mi spiegherò . Sappiate , che nel cortile della mia stanza a pian terreno , ch' io abitava , mentre colla mia moglie facevamo una fossa , per piantarvi una Vite d'agresta , trovammo un grosso repostino d'oro . Fu questo da me posto in sicuro , ma tenuto occulto , e per non comparir ricco a un tratto , incominciai a far qualche negozio per la Città , e poi a dilatarmi in traffichi maggiori , e il Cielo sempre benigno moltiplicò il mio danaro , senza l'incontro d'una disgrazia .

Or. Me ne rallegro ben di cuore .

Pan. Fin quì è da rallegrarsene , ma ora viene l'osso .

Or.

Or. Che mai vi è accaduto di sinistro , che in mezzo a tante felicità , possa turbarvi ?

Pan. Udite . La mia Moglie vissuta sempre savia nella miseria , impazzì nella fortuna . Non salutava nessuna di quelle femminelle , che prima aveva sempre trattato , anzi con somma superbia guardava quelle stesse benefattrici , che ne' nostri bisogni , ci avevano soccorsi ? Tutti erano vili , tutti birbanti .

Or. Le femmine hanno poco cervello , e molta vanità ; onde non mi reca meraviglia ciò , che mi narrate , e somiglianti stravaganze accadono giornalmente .

Pan. E' vero ; ma così divengono ridicoli gli Uomini , e il pubblico si fa loro nemico . Torniamo al nostro discorso . Mi si presentò l'occasione di far un buon ripenimento colla compra di un Palazzetto ; e veduto questo da lei , s'invaghì così ardentemente d'abitarlo , che a forza mi convenne condescendervi .

Or. Questo non è gran male , giacchè l'abitazione era vostra .

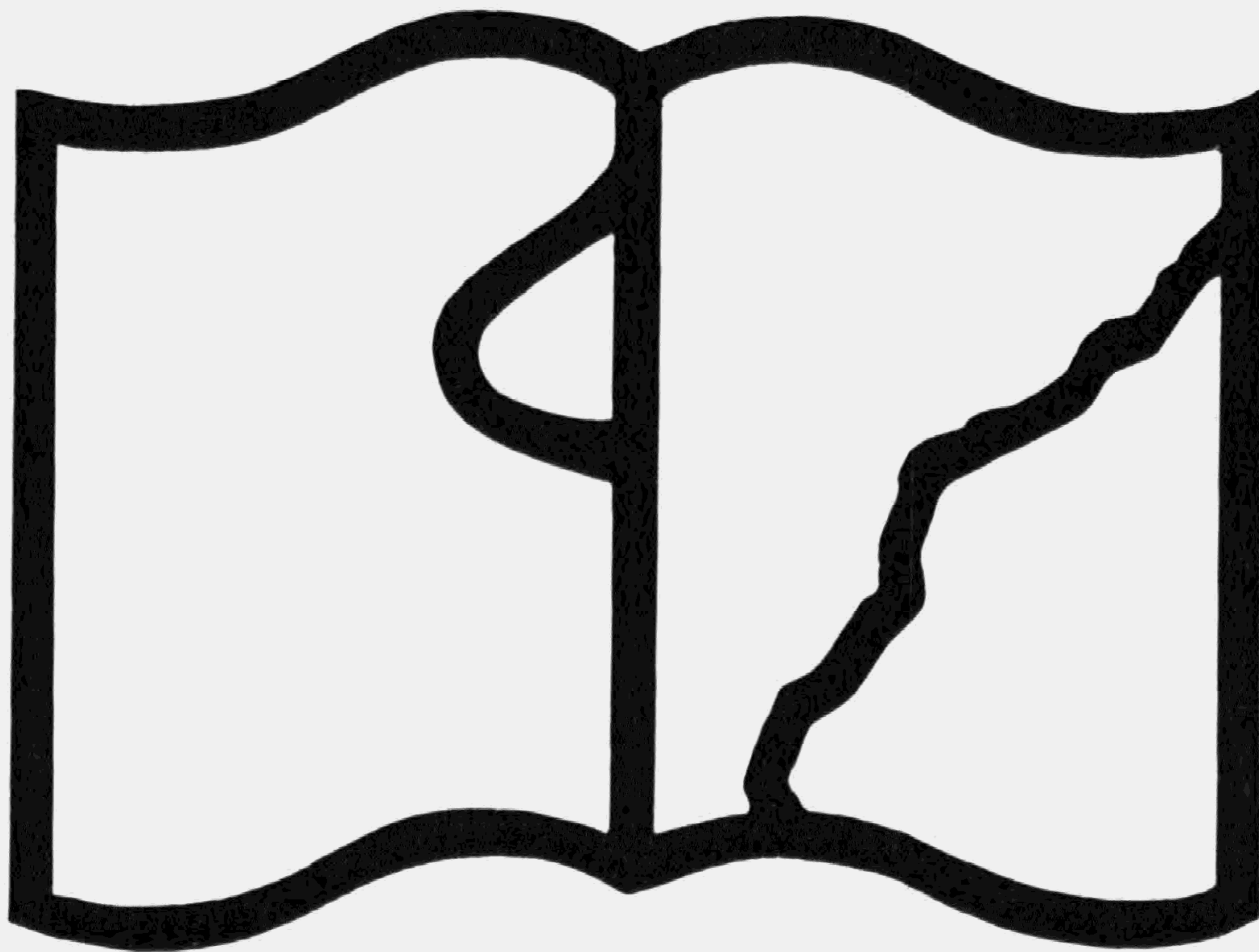
Pan. Anzi malissimo , perchè non è abitazione da noi ; e per ornarla de' mobili , io io quante migliaja si sono spese .

Or. In ciò potevate usare moderazione .

Pan. Benissimo , ma mia Moglie comprava da se , e alla mia porta venivano poi le citazioni , e per non publicar' i fatti ne' Tribunali , mi conveniva pagare .

Or. Quanto vi compatisco ?

Pan. Adagio ora viene il buono ! S'innamorò della Carrozza , e nel vedermi costantemente renitente , dalla mattina alla sera gridava meco , mi caricava d'ingiurie , e non chetandosi mai , nè meno la notte , arrivò finalmente a minac-



Testo Deteriorato

ciarmi, che se continuavo a resistere, voleva avvisare il Fisco del ripostino trovato.

Or. Oh, che infame malizia!

Pan. Fu forza metter Carozza, e di quà, che mali ne venissero, può ogn' uno immaginarselo. Ella è morta, sono due anni; ma non sono morti i miei guai. Ha lasciato così innestate le sue pazzie ne' miei due figliuoli, che sono peggiori della Madre, e in casa mia non si parla d'altro, che di Cavaliere, e Dama, e non si racconta altra discendenza, che da Tagliamonti, e Bragalisse.

Or. I beni di questa Terra non sono veri beni, e perciò nel loro dolce hanno sempre la misura d'amaro. Voi dovete praticare tutti i mezzi per illuminare i figliuoli, ma intanto armarvi di una virtuosa sofferenza.

Pan. L'illuminare i pazzi, non è cosa così facile, e per quanto lo faccio, perdo sempre l'oglio, e l'opera.

Or. Consigliatevi, e non vi spogliate della speranza; perchè molte volte un' accidente riduce le persone a quella cognizione, che non ritrassero da mille savie persuasioni.

Pan. Il Ciel vi faccia indovino.

Or. Panicone, addio.

Pan. Vi fo umilissima riverenza. (partono.)

SCENA IX.

Ciana, e Fiammetta.

Cia. O Ra mi piaci, e il tuo rispetto potrà molto giovarti se continoverai.

Fia. Illustrissima, compatisca la mia ignoranza.

Cia. Veramente sei una poveretta, e non t'è noto il parlar nobile. Ora voglio darti una confidenza.

Fia.

PRIMO.

Fia. Non la merito Illustriss.

Cia. Tu vedi, che io son bella, son ricca, son nobile, ed ho mille altri requisiti, e pure ne' passeggi non trovo Cavaliere, che si mostri appassionato di me. Questo gran torto non è soffribile! Il Conte Sgrana medesimo, che mi serve con tanta attenzione, mai mi ha detto un' amezzeggiante parola.

Fia. Veda Signora Lustrissima; noi altre Donne abbiamo la nostra stella come i Mercanti, alcuni de' quali spacciano furia, e a caro prezzo le robe cattive, ed altri non arrivano a vendere un palmo di roba buona. Guardi per la Città, e troverà certe brutte, impiastrate, ed anche vecchie con un seguito, come hanno in certo tempo li spini, ed altre bellissime senza uno, che gli dia il buon giorno.

Cia. Se sapessi, qual' è la stella ingiusta, che mi perseguita, sono Dama da fargli tirare un' Archibugiata.

Fia. No Lustrissima; perchè spenderebbe troppo a far fare un' Archibugio di così lunga portata. Senta: il suo male, dubito, che provenga d'altra causa.

Cia. Da che mai?

Fia. Il vostro merito Oh poveretta me; quì andava l' Illustrissima.

Cia. Per questa volta te lo dispenso.

Fia. La ringrazio. Il suo male, credo, che faccia temere i Cavalieri d'esser graditi, e perciò su'l dubbio dell' esclusiva si tratterranno di far la comparsa.

Cia. Tant' è, non occorre altro. E' la mia maestà, che li mette in soggezione. Voglio farne la prova col Conte.

Fia. Ma avverti non si getti lei; benchè per altro

B 5

adef-

Ma che Donna tentino gli Uomini.

Cia. Ma noi altre Dame tutto è lecito.

Fia. Oh non v'è dubbio. Vi sono per altro Dame molto riguardate, e osservo quella, che abita nel Casino vicino a noi, la quale può servir d'esempio a tutto il Mondo.

Cia. Chi quella, che va coperta con il Zendado?

Fia. Appunto quella.

Cia. Quella è Dama? ah, ah, ah.

Fia. Dicono, che sia una nobilissima Dama Veronese, povera per altro, perchè al Padre furono confiscati tutti i beni.

Cia. Dama, e non ha Carrozza? ah, ah, ah.

Fia. Ma, che la Carrozza fa la Dama?

Cia. Oh, oh! arriva nuova?

Fiam. Oh inteso dire, che povertà non guasta gentilezza.

Cia. Ma la Carrozza guasta, ed accomoda.

Fiam. Non intendo.

Cia. Ti farò capace poveretta. Chi va in Carrozza sta in alto più di chi va a piedi, e però respira un'aura differente da quella della plebaglia, che non gli contamina la Nobiltà, che ha nel cuore. Ma andando pedone prende dentro di sé l'istess'aria, che respira l'Artegianello, il Facchino fardido, il Fruttagiuolo, e siccome la Nobiltà sta nel sangue; quell'aria vile produce una febbre maligna, la quale empie la Nobiltà di petecchie, indi l'uccide.

Fia. Mi perdoni, se troppo mi avanzo. Pur tutto il dì vedo de' Cavalieri, camminar per la Città, e il Sig. fratello suo esce a piedi spessissimo; dunque non saranno essi più Nobili.

Cia. Prenderanno la Teriaca prima d'uscir di casa.

Fia. Ora m'accorgo, perchè i Speciali fanno i denari.

Cia.

Cia. Impara, impara, e ti farai una Donna di garbo colle mie lezioni.

S C E N A X.

Sgrana, e dette.

Sgr. Grave necessità di parlarvi Madama qui mi porta a replicarvi il fastidio della mia presenza.

Cia. Sono favori Conte mio, e vi desideravo appunto.

Sgr. Sono troppo fortunato.

Cia. Parti Fiammetta.

Fia. Ubbidisco Luatissima parte.

Cia. Dite su Conte, in che ho da servirvi.

Sgr. Prima debbo udire ciò, che voi avete da comandarmi, poi da esporvi le mie suppliche.

Cia. No, no parlate voi.

Sgr. Tocca a voi Madama.

Cia. Non facciamo cerimonia.

Sgr. Il primo luogo è della Dama.

Cia. Mi avete convinta; ditemi Conte; vi par, ch'io sia bella, o brutta?

Sgr. Bellissima.

Cia. Graziosa, o no?

Sgr. Siete la grazia istessa.

Cia. Come vi pare, ch'io parli bene, o male?

Sgr. Siete la Ciceronessa del nostro secolo.

Cia. Ora voglio sapere altra cosa da voi, la vostra favorita, è più, o meno pregiabile di me?

Sgr. Non ho Io amore veruno, ma voi non siete con altra Donna paragonabile.

Cia. Ah Conte! dunque io non sono amabile!

Sgr. Anzi più amabile di Ciprigna.

Cia. Chi è questa Pricigna, e Dama?

Sgr. E' Venere Dea della Bellezza, Madre di Amore.

B 4

Cia.

Cia. Se così fosse avreste qualche scintilla nel vostro petto per me.

Sgr. Vi ho un' incendio, una fornace, un mongibello, ma tengo il fuoco nascosto; così richiede il dovere.

Cia. Non è dunque doverosa cosa l'amarmi?

Sgr. Anzi è necessità in chi vi mira, ma è soverchio ardimento lo scoprirsi, e il pretendere corrispondenza.

Cia. Parlate da senno?

Sgr. Lo giuro da Cavaliere.

Cia. Uditemi. Alla vostra modestia, e al vostro merito so la grazia di poter amarmi alla scoperta.

Sgr. Che giorno avventuroso è questo per me! Vi rendo infinite grazie Madama, e mi confesso immeritevole di tant' onore.

Cia. Voglio, che siate invidiato da tutta la Cavalleria. Ora ditemi ciò, che vi occorre.

Sgr. Ah! o roffore di pale sarvelo.

Cia. Mi fate torto.

Sgr. Parlerò, giacchè me ne date la permissione: Jeri sera giuocando con alcuni Cavalieri perdei ducento Zecchini. Cento ne ho, e cento credeva io poterne ricevere da un'amico; Ma l'ho trovato senza danari. Debbo, nel convito di questa mattina, vedere il Vincitore, e il mio onore vuole sia egli con puntualità soddisfatto, ma essendo l'ora tarda, nè potendo girare ricorro a voi.....

Cia. Non più, le Borze di questa Casa, stanno tutte a vostra indisposizione. Ora vi servo.
parte.

Sgr. Il colpo è benissimo riuscito. Spiacemi l'intrigo, in cui questa Donna mi pone. Imperocchè, non vorrei, che invogliandosi di
Ma-

Matrimonio, obbligasse il Padre ad informarsi di me, e trovandomi diverso da quello, che comparisco, avessi io a perder il comodo della tavola, che godo, e de' foccorsi, che ricevo.

S C E N A X I.

Ciana, Panicone, e Sgrana.

Cia. E Ccovi servito Conte mio.

Sgr. Siete sommamente obligante.

Pan. (a parte) (Che si fa qui colla borsa alla mano?)

Cia. Questi sono cento Zecchini da me contati.

Pan. (Buono!)

Sgr. Fate un' opera molto lodevole.

Pan. (Anzi indegnissima; oh poveri miei quattrini.)

Cia. La fo affai di buon' animo.

Pan. (Ed io la veggo con estrema rabbia.)

Cia. Prendete?

Sgr. Sono certamente confuso.

Pan. (Ed io niente obligato.)

Cia. Se più n'occorrono, ecco la borsa.

Pan. (Sì la mia borsa stà a disposizione della Comunità.)

Cia. Rivediamci presto.

Pan. Rotta di collo quando ci viene.

Sgr. Oggi.

Pan. (Avvicinandosi senza parlare fa cadere dalla mano di Sgrana i Zecchini nel Cappello, e leva la Borsa a Ciana, essi restano attoniti, e vorrebbero parlare: Panicone con azzo gl'impone di tacere, e facendovi riverenze finisce l'Atto.)

Fine dell' Atto Primo.

34
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Città.

Orazio, e Sgrana.

Or. **O** Dimi Sgrana. Io non posso approvare la tua condotta, e se non prendi altra via te ne pentirai fuor di tempo. Sai che nato in una possessione della mia Casa lavorata da quel buon Contadino di tuo Padre, mentre visse; onde considerandoti, come cosa mia, vorrei liberarti da qualche sinistro incontro, in cui finalmente inciampano gli uomini di raggio, come tu sei.

Sgr. Ma in fine, che male fo io.

Or. Che male? ti par poco il fingerti quel che non sei; il viver a spese d'altri, e l'aver danari a costo di quelle case ove pratici? sono tutte cose pessime, che a lungo corso ti ridurranno miserabile, pieno di scorno, e senza chi ti sovvenga.

Sgr. Io non sono solo a far quest' arte di mangiar, e vivere a spese d'altri. Sono infiniti i miei compagni, e di altra condizione della mia, e per durar così con felicità non ne dubito. Non sapete, che il Mondo è pieno di Rognosi.

Or. Che vuol dire?

Sgr. Dico, ch' in ogni luogo chi ha un buon capitale d'adulazione può sperar tutto, e non solo aver la panarda a spese d'altri, ma anche conseguire quelli avanzamenti, a quali difficilmente arrivano il merito, e la virtù. Ba-
sta

SECONDO.

35

sta scuoprir bene, ove le persone, con cui si tratta hanno il prorito, che con frequenti grattature nella parte del loro debole se n'acquista subito l'amore, e se ne dispone, come si vuole.

Or. Avverti, che tu t'inganni ne' principj.

Sgr. Dopo aver girata tutta l'Europa ho acquistato coll'esperienza tanto lume, che basta per regolarmi senza errare.

Or. Dunque secondo te, la virtù, l'onore, il merito nulla vagliono.

Sgr. Anzi dico, che sono bellissime cose, e tutti le lodano, ma da pochi si rimunerano.

Or. La follode, è un gran premio, ed insieme è coperta del nostro utile non cadendo le remunerazioni se non sopra quelli uomini, che appresso chi li beneficia sono stati antecedentemente considerati come degni, e meritevoli.

Sgr. Vorrei, che distinguessimo bene le cose per intenderci. Io non niego, che la virtù, il merito, e l'onore sieno degni di premio, ma dico, che da se solo nulla possono! Interrogate coloro di tal condizione, che sono stati premiati, e troverete, che i loro acquisti, più dalle grattature, che da i loro requisiti sono derivati, e se non avessero servito all'altrui debole, sarebbe stata inutile affatto la forza de i propri meriti. Un'uomo puramente onorato, è sicuramente un miserabile.

Or. Taci, che con troppo ribrezzo mi scuotono le tue ignominiose proposizioni, così parlano arditamente coloro, che non posseggono un principio di virtù, nè conoscono i chiari pregi dell'onore.

Sgr. Lasciatemi per grazia terminare il discorso.

Or. Mal volentieri mi ci accomodo, nulla-

dimeno desiderando d'illuminarti ; avrò la sofferenza d'udirli.

Sgr. La virtù, e il merito appagano l'intelletto, e da ciò nasce la lode; le grattature toccano il cuore, onde producono fin dal primo instante un grandissimo affetto. Gli uomini poi nel beneficare sono eccitati dalla tenerezza, perlochè chi gli sta fisso nel cuore, subito è esaltato alla mente colla figura di meritevole; ma chi nella mente non ebbe se non una considerazione passeggera: che non lasciò veruna immagine, o fece molto lieve impressione; non ha forza per discendere all'animo, e muoverlo in suo profitto.

Or. Fallacissimi, e proprj ad una mente vilissima sono i tuoi argomenti, e colla mia solita ingenuità voglio avvisarti, che colla scorta delle tue stesse teoriche, ho veduto molti farsi strada alla galera.

S C E N A I I.

Sfrappa, Pulcinella, e Detti.

Sfr. Addio Padroni.

Sgr. Benvenuto Signor Cavalierino mio riverito.

Or. Buon giorno.

Sfr. Pulcinella, conoschi chi sia questo malcreato?

Pul. Gnossà lo conosco, ma non faccio chi è chisso.

Sfr. Padron mio mi conoscete voi?

Or. Vi ho riconosciuto subito.

Sfr. Me l'immaginavo, perchè i pari miei sono cogniti alla Nobiltà, alla Mediocrità, e alla Plebe.

Or.

Or. Quattro sorti di persone sono cognite a tutte.

Sgr. (Oimè! quì la cosa vuol prender gra- fuoco, e dubito molto, che l'ingenuità del Signor Orazio non abbia ad accender qualche contesa.)

Sfr. Come farebbe a dire?

Or. Sono cognite le persone illustri per sangue, chi è chiaro per dottrina, o eccellente per arte, i buffoni, e i pazzi.

Sfr. Nelle prime due sfere d'uomini, dunque sapete, che io sono compreso?

Or. Anzi nell' ultime due.

Pul. Dice lo vero so galantommo.

Sfr. Giura il Cielo, non si trattano così i parimiei. Mi vendicherò dell' offesa da Cavaliero, che sono.

Pul. Ah! como senzorsa!

Sfr. Se non fusse giorno, in cui è proibito, a chi porta questa marca di porre mano alla Spada; chi mi farei render conto col ferro d'un' aggravio così pungente.

Pul. Vide lo Patrone mio cà fa da tagliacucummare.

Sgr. Signor Cavaliero non andate in collera.

Sfr. Son tutto fuoco, e vi prego di ripararmi l'empiti della bile, perchè altrimenti l'uccido.

Or. Poverino, quanto vi compatisco, e compatisco più il vostro Padre.

Sfr. Dove conoscete voi mio Padre.

Or. Sono molt'anni, che lo conosco, allorchè faceva l'arte di Ferravecchio, comprai da lui alcune medaglie antiche, e per la sua probità, l'ho guardato sempre di buon occhio, e nell'altra dimora da me quì fatta l'impiegai spesso ne' miei servigi. Allora conobbi anche voi, che

in

in tenera età per guadagnarvi il vitto, servivate di garzoncello Monsù Porchetto Pasticciero.

Sgr. (Oimè!)

Sfr. Che parlare è questo da pazzo! Mi meraviglio di voi, che trattiate così un Cavaliere discendente da Bragalisse!

Pul. E perchè non ave continuato a fà lo Pasticciero, che allo manco io leccaria lo grasso da lo banco!

Or. Pensate, pensate meglio a voi, non v'insuperbite d'un lampo di fortuna, se volete cominciare a nobilitarvi, riflettete alla viltà della vostra nascita, per procurare qualche chiarezza dall'operazioni, e considerate la vostra ignoranza, per acquistare collo studio qualche cognizione.

Sfr. Tenetemi Conte, perchè io do in qualche eccesso. Son nobile, e son dotto; la mia nobiltà si vede nel segno, che porto al collo, e la mia dottrina vi farà nota, quando vi leggerò i miei poeteschi componimenti.

Sgr. Amico (a *Sfrappa*) a voi non è palese la persona, con cui parlate. Egli è un gran Cavaliere.

Sfr. Lo sono più di lui.

Sgr. E' verissimo, ma lasciatemi dire: lo sventurato è spiritato, e in alcuni tempi, come ora appunto accade, dice delle parole allo sproposito, ma non è lui, che parla. Per altro è d'un costume impareggiabile, ed ha una legge d'amicizia sincerissima.

Sfr. Sì potevate dirmelo prima, senza tenermi in moto, e mettermi in pericolo di stenderlo morto sul terreno. Ora voglio riconciliarmi seco. Signore io veramente non dovevo formalizzarmi delle vostre parole, e fuor di proposito l'ho male apprese. Le considero presente-

men-

mente per quel che sono, e godrò d'incontrarmi con voi in altra congiuntura per farvi stupire di me.

Pul. Chisso subeto ave fatto pace per la paura.

Or. Mi date occasione di goder molto nella variazione, che mostrate. Sarò pienamente contento degli effetti, che spero in altra congiuntura di osservare, onde in breve ci rivederemo.

parte.

Sgr. Servitor suo umilissimo.

Sfr. Se prima m'aveste avvisato de' spiriti; in vece di pigliarmi collera avrei fatto delle risate.

Sgr. Se era possibile non voleva io commettere la mala creanza di parlarvi in segreto.

Sfr. Pulcinella parti, e aspettami in casa.

Pul. Te rostavo chiù obbrigato se me ramannavi n' ora fà cà songo morto della fame.

Sfr. Sappi amico, che io giro quì d'intorno, perchè sono ardentemente innamorato di questa povera Dama nostra vicina. Frà tante belle, che mi vagheggiano questa tiene il primo luogo.

Sgr. Poco potete sperar di vederla, e meno d'esser corrisposto, perchè ella è innamoratissima del Signor Orazio, con cui avete fin'ora parlato.

Sfr. Come dello Spiritato?

Sgr. Sa questo difetto, ma non l'importa; le donne amano sempre il peggiore.

Sfr. Pensarò io a qualche nobil ripiego per sciogliere il loro nodo, e ve n'ho uno sperimentato, col quale con quattro parole disfecci un' amore di vent' anni.

Sgr. Sarà molto difficile.

Sfr. Ora esce di casa: Conte ritiratevi in cortesia.

Sgr. Parto per ubbidirvi.

SCEN

S C E N A I I I.

Sfrappa, e Marzia.

Sfr. Signora vi domando per cortesia una breve udienza, e intanto ardisco d'incomodarvi, perchè da quello sono per dirvi vedrete la mia necessità d'aver lume da voi per non mandare in rovina una mia sorella.

Mar. Non ho difficoltà d'udirvi, essendo lecite, e onesta la richiesta, che mi fate, ma restringere al possibile il discorso, non volendo io qui lungamente trattenermi.

Sfr. Un certo Orazio, che non trovo chi n'abbia perfetta cognizione, benchè finora non lo senta biasimare, ha richiesta mia sorella per moglie, e dicendomisi, esser a voi pienamente noto vi supplico darmene una sincera informazione.

Mar. Oimè, che ascolto? quest' Orazio è un Gentiluomo?

Sfr. Così dicono.

Mar. Milanese?

Sfr. Appunto.

Mar. Ed egli chiede vostra sorella per conforte?

Sfr. M'inquieta ogni momento, e non comporta veruna dilazione.

Mar. Ah traditore! E voi inclinate a tal matrimonio?

Sfr. La mia risoluzione dipende dall'informazione, che fatete per darmene.

Mar. Vostra sorella è bella?

Sfr. Bellissima; è tutta me.

Mar. (Mi lascia dunque per un viso deforme) porta seco gran dote?

Sfr. Circa cinquanta, o sessanta mila scudi.

Mar.

Mar. (Mi sacrifica l'iniquo per l'interesse.)

Sfr. (La medicina va operando.)

Mar. Uditemi. A voi tocca il disporre della propria sorella. Quanto a me non posso dirvi altro, se non che Orazio è un discale, un'uomo senza fede, un maneatore. *parte.*

Sfr. Ah ah quanto l'è andata bene, lo Spiritato ha perduto la causa, e io principio a trionfare, l'ho fatta veramente con aria da Cavaliere par mio. *parte.*

S C E N A I V.

Camera.

Fiammetta, e Pulcinella:

Pul. da una parte. **M** Annaggia l'arte dello Creato, e chi l'ave inventata.)

Fia. dall'altra. Maledetta la mia disgrazia, che m'ha ridotta a servire.)

Pul. Negregato Pulcinella!

Fiam. Sventurata Fiammetta!

Pul. Ca non se mancia maje.

Fiam. Non si riposa un momento.

Pul. Venea lo cancaro a li Patrune.

Fiam. Sieno scorticate le Padrone.

Pul. Fiammetta? *(s'urtano)*

Fiam. Pulcinella? *(insieme)*

Pul. Me credivo ca fosse lo Cavaliere de la patacca.

Fiam. Dubitava d'aver urtato nella Dama del terzo pelo.

Pul. Se era isso me carecava da cauce sullo cocomero.

Fiam. Se per disgrazia era lei m'ingiuriava per un'anno continuo.

Pul.

Pul. Che malora de Patronè sò chiffe?

Fia. Sono una razza di matti nati cred' io per far' impazzire gli altri.

Pul. E lo vero, ma lo patronè mio è chiù pazzo della fora.

Fia. Non so chi di loro meriti la mandritta.

Pul. Pure Sfrappa siempe dice bene de te.

Fia. Lo so, lo so, perchè lo sguajato fa il cantante con me, come con tutte l'altre Donne, ma la sbaglia. Fiammetta non è così pazza, e se ha da far l'amore vuole un par suo, che possa sposarla.

Pul. Volimmo fa na cosa Fiammetta. Tu si creata, e io creato, inforammocce nsemhora.

Fia. Faremmo la bella frittata, tu sei povero, e io miserabile, onde avremmo sempre appetito, e mai pane.

Pul. Che ave, che fa lo pane co lo matremonio?

Fia. Sei semplice, e però ti compatisco, ma lasciamo andar queste bagattelle, e pensiamo a trovarci padroni un poco migliori.

Pul. Sì lasciamo so talurno.

Fia. Credimi, che non ne posso più.

Pul. E io aggio la fieve quarzana.

Fia. Sono ridotta tifica. Si mangia male, e si fatica sempre.

Pul. Io schiatto come n' aseno, e quando se mancia, faccio la vita de lo cane ca rosca l'uoffo.

Fia. Dopo che viene in casa Sgrana hai ragione, che non avanzano se non l'ossa, e così lustre, che pajono imbrunite.

Pul. Chillo veramente ave lo bramma.

Fia. E' un magnone di sette cotte, e ha una gran faccia di frabutto.

Pul. Frabutto proprio! isso deluvia, e Pulcella nella spadiglia.

Fia. Ti giuro, che non posso continuar questa vita.

SCE-

S C E N A V .

Ciana, e detti.

Cia. Chi è là, chi è là?

Fia. Lustrissima.

Pul. Strissemma, strissemma.

Cia. Che si sta facendo?

Fia. Discorriamo un poco fra noi per passar' il tempo.

Pul. Gnossì, non se mancia, e nui chiacchierammo.

Cia. E tu come ardisci di penetrare in questa nobile camera.

Pul. Abbiamo penetrato pecche, pecche le gambe m'hanno fatto penetrare.

Fia. Lustrissima non se ne maravigli, se ha presa questa confidenza.

Cia. Se non ha creanza lui, tu dovevi insegnargli, pettegola profontuosa.

Fia. Ecco i soliti complimenti. Vi domando perdono Lustrissima.

Cia. Una delle mie nobili camere ha da esser deturpata dal sozzo piede, e del viso ignobile d'un mio basso servo? non è cosa da comportarsi.

Pul. Gnora mia io aggio le scarpe polite, e schiette....

Cia. Taci vilissimo vermicciuolo della terra; e non eccitare i miei biliosi rigori.

Fia. Mi senta per grazia Lustrissima, io intendo d'aver fatta cosa, che non meriti la sua collera.

Cia. Di più.

Pul. Diraggio io....

Cia. Taci dico indegno oggetto delle mie signoresche pupille.

Fia. Ma mi senta per carità Lustrissima.

Cia.

Cia. Che mai vorrai dire? su parla. Oh pazienza, pazienza.

Pul. Digle la cosa dell' ossa sporcate.

Fia. Io avrei certamente mancato nel comportar quì ogni altro Servitore, perchè non è luogo per loro. Ma questo semplice dev' essere ammesso, avendo inteso dire, che ai Buffoni è permesso entrare anche ne' Gabinetti più segreti de' Signori, e nella Corte di V. S. Illustrissima, ho creduto di praticare la stessa maniera.

Cia. Io non l'ho dichiarato tale.

Fia. Per altro è tale, e ogni Dama tiene il suo Buffone.

Cia. Se così è lo voglio ancor' io, e tu Piammetta hai pensato bene di suggerirmelo. Onde, ti perdono, e gradisco la tua attenzione. Pulcinella ti fo l'onore di dichiararti Buffone del mio Palazzo.

Pul. Compatisceme ca io non voglio esse Baffone.

Fia. Oh Pulcinella! tu non conosci la grazia; che ti fa la Signora.

Cia. Pazzarello.

Pul. No no pè, cierto, chisso ce mancarebbe pè morà de tiseco.

Fia. E perchè?

Pul. Se me faccio Baffone, le pile de le baffe, me vevono la metà de lo vino, e tra Sgrana, che vota li fiasche, e le baffe, che leccano lo vecchio Pulccenella diventa asciutto comme no sugaro, e se arreduce en lista.

Cia. Tu hai ardire di sparlar del mio Conte, del mio Eroè, del mio Diletto. Ti voglio uccidere indegno, voglio lacerarti in pezzi, infame.

Pul. Ah no pe caretà

Cia. Dammi un ferro, Piammetta, lasciarmi sfo-

sfogare nel sangue di costui le mie smanie.

Fia. Gli perdoni Signora.

Cia. Che predono! lo voglio morto, lo desidero in cenere, parti, fuggi, allontanati dalla mia presenza, e preparati a quel castigo, che meriti. *Pul. fugge, e Cia. appresso.*

Fia. Non so chi di loro due sia più scervellato. So per altro, che la stolidezza di Pulcinella mi fa ridere, mal a pazzia di costei mi fa piangere: andiamo a veder che ne siegue. *Parte.*

S C E N A V I .

Città .

Orazio, e Panicone.

Ora. D Unque Panicone voi a forza daretè moglie al vostro figliuolo?

Pan. Parlandovi da buon servitore non è buona cosa l'aggiungerli donne in casa.

Ora. Non sò comprenderne la ragione.

Pan. La ragione è chiarissima. Voi dovete conoscere, come sieno fatte le teste delle femine.

Ora. Non sono tutte in un modo.

Pan. Qualche oncia di più, o di meno poco altera; già udiste, chi fu mia moglie, e vedete, chi è mia figlia.

Ora. Una vostra particolar disgrazia non può divenir regola generale.

Pan. Se interrogarete tutti quelli, che hanno in casa animali di tal razza, troverete, che niuno è senza travaglio.

Ora. Non può essere.

Pan. E' benissimo, ma ve ne dirò di più la cagione. La ritiratezza in cui tenevansi le femine ne' temp i andati frenava la lor pazzia, come la

ca-

capezza tiene il Polledro. Ma dopo che sono in piena libertà galoppiano ove gli piace, e tiran calci a loro capriccio.

Ora. L'affetto maritale è un freno più possente della soggezione.

Pan. Come può darsi affetto fra due, che non si trattano?

Ora. Non dite ad altri questa proposizione, ch'è troppo opposta all'evidenza contraria.

Pan. La dico, la confermo, e la provo. Quando mai il marito tratta colla moglie dopo introdotta la nuova moda? la mattina appena si svegliano è pronto, chi vuol visitar la Signora, e il Marito involto in una veste di camera bisogna, che si allontanano, prima di dar' alla Sposa il buon giorno. Dopo abbigliata la Signora, esce, o si trattiene in conversazione, finchè è ora di desinare, e il Marito, se non sta alla lontana è un mal creato, un' indiscreto. Si pranza, e resta qualcuno in compagnia, al discorso del quale bisogna avere attenzione, o tutta l'applicazione è verso le vivande. Si va poi a prender' aria, ma non col Marito, perchè si reputa debolezza; e arrivata la sera si dà principio alla Conversazione, in cui il Marito non deve intervenire. Venuto il tempo di dormire per l'ora tarda, e lo stomaco ben pieno si prende subito sonno; onde vorrei, che mi diceste, quando mai si trattano, se pur ciò non facessero in sogno.

Ora. Non è necessaria questa maniera di vivere. Vedete, bisogna scieglier donne ben educate, e avvertire di non farle conversar con tutti.

Pan. Donne ben educate si trovano, ma sempre col desiderio occulto di libertà, il prescrivere con chi abbiano a trattare è impossibile. Il maggior numero degli uomini, è quello de'

de' liberi, e quando uno, che prende moglie, non tiene aperta la porta per loro divertimento, subito unitamente lo mettono in ridicolo, come uomo strano, bestiale, e geloso, ed è arrivata questa forsanteria a tal segno, che pretendono di forzarvi quasi giudizialmente ad *tendam portam apertam*. Signor Orazio mio il Mondo è affai guasto.

Ora. Col senno, e la prudenza ogni disordine si ricompone. Ma ditemi, com'è possibile, che un' uomo della vostra condizione abbia tanto discernimento, e discorra delle cose con proprietà? Più volte ho pensato d'interrogarvene?

Pan. Sono un' uomo debolissimo, ma non affatto ignorante. Un buon Cavaliere vicino all'abitazione di mio Padre, nella mia fanciullezza, vedutomi dotato di qualche spirito, a sue spese mi fece studiare, e trovavami già avanzato alle scuole maggiori, ma mi convenne lasciare il corso intrapreso, per la morte del mio Benefattore, e per vivere abbracciar l'arte paterna.

Ora. Fu una gran disgrazia, ma pure acquistaste molto vantaggio, e certamente ogni galantuomo può trattare con voi.

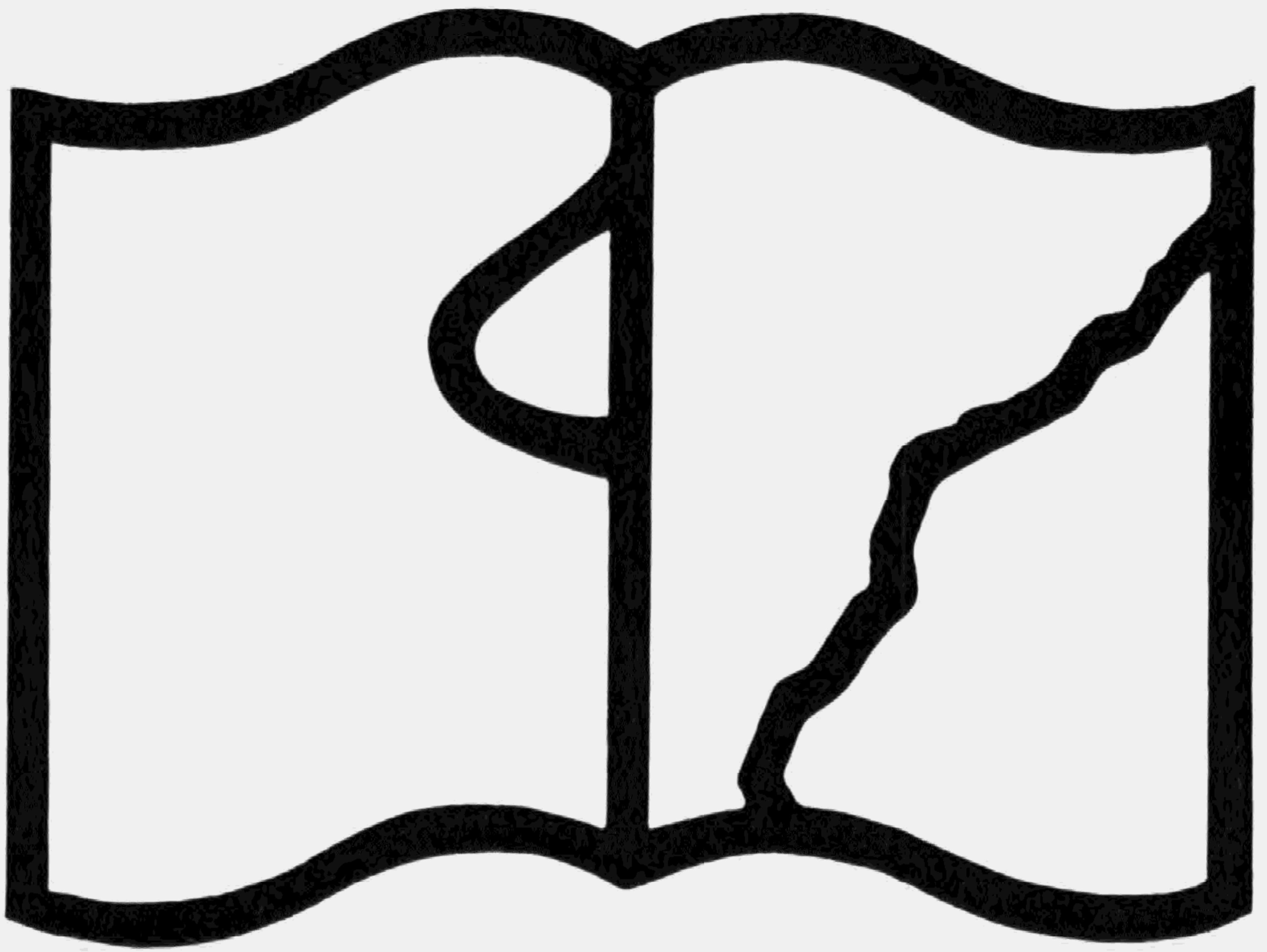
Pan. Ho avuto finora la sorte di non veder da alcuno rifiutato il mio rispetto: ma non succede così nel mio figliuolo.

Ora. Non hai i vostri requisiti, pure per l'affetto, che porto a voi, io procurerò ogni mezzo, per ridurlo ad un' onesta moderazione.

Pan. Fareste una gran carità.

Ora. Ho a cuore la vostra quiete, e vado appunto cercar di lui.

Pan. Il Cielo vi compensi quest'opera. *partono.*



Testo Deteriorato

S C E N A V I I.

Sfrappa, e Pulcinella con bacile coperto.

Sfr. P Osa in quest' angolo il bacile.

Pul. Gnoffi.

Sfr. Vedi tu quella porta.

Pul. Ne veopiù de quindeci de porte.

Sfr. Dico la prima porta a mano dritta nel principio di quella strada sotto una picciola finestrella.

Pul. Ah ah t'aggio caputo.

Sfr. Tu devi buffare; s'affaccierà una Dama più luminosa di Febo, e gli dirai, che devi darle questo vigilietto, e un bacile per parte del tuo Padrone.

Pul. Sa robba mo a chi l'aggio da consegna, alla Dama, o a Febo.

Sfr. Alla Dama stolido, ma avverti di servirmi con giudizio.

Pul. Quanto a lo giudicio non te duberà. Ma deciva patremo, che io aggio chiù giudicio, che cerviello.

Sfr. Osserva se nel leggere la carta tinge le gote di porporino scarlato.

Pul. Chillo è lo vaccile; chiffo è lo viglietto. Le gote mo co lo scarlato addove stanno?

Sfr. Non intendi il parlar Signorile. Le gote sono le guancie, e tu hai da guardare, se s'arrossisce, se sospira, e tutti gli moti che farà nel leggere.

Pul. Le neozio è fatto, mo vao.

Sfr. E io mi ritiro in questa parte.

Pul. Aspietta si Patrone. Non sarebbe meglio ca buffassi tu?

Sfr. Ti pare, che un Cavaliero abbia a picchiare?

Pul.

Pul. Oh vide che bella cosa; le Cavalieri non picchiano. Ma dimme no poco, come faraggio a bussà cà le mane sò mbrogliate co lo vaccile.

Sfr. Posa il bacile, e buffa.

Pul. Buono.

Sfr. Io mi nascondo.

Pul. Eh Patrune; ch'aggio da dagle primma lo vaccile, ò la lettera.

Sfr. La lettera.

si ritira.

Pul. Jammo sù. Lo Cielo me lo manni bona.

S C E N A V I I I.

Marzia, e detti.

Pul. O H de la Casa?

Mar. **O** in finestra. Chi cercate buon' uomo?

Pul. Cerco Volsia.

Mar. Che v'occorre?

Pul. A me non me besuogna niente, ma lo Patrone mio me manna cò sà lettera pe via de lo vaccile.

Mar. Intendo, intendo. Siete il garzone dello Stagnaro, al quale ho ordinato un piccolo bacile, e per parte del vostro Padrone mi portate il biglietto, ora scendo.

Pul. Chiffa m'ave pigliato pe lo garzone de lo Stagnaro! Vide mo che mbruoglio.

Mar. Sulla porta. Datemi il biglietto.

Pul. Songo lieto.

Mar. legge, e si turba.

Pul. No me pare cà sospiri, e nò veo nemmanco la cose de le scarlato.

Mar. lacera il viglietto. Io non conosco chi sia il tuo Padrone. Lo confidero per altro per un temerario, ed acciocchè conosca egli me, gli c

C

ra.

rai l'onore, che ho fatto al suo mal considerato biglietto. Tu poi se avrai l'ardire di più accostarti a questa Casa te ne pentirai sicuramente.

Pul. Sò vaccile mò?

Mar. chiude la porta, e parte.

Pul. Chiffa è la primma femmena, che rejeta i regali.

Sfr. Pulcinella, che nuova mi porti, come è andata, che disse la mia bella, come mostrò affetto?

Pul. Na cosa, e poi l'auta, no se po dice tutta à na vota!

Sfr. Ebbe il viglietto?

Pul. Gnossì.

Sfr. Lo haviò?

Pul. Gnornò.

Sfr. Lo lesse?

Pul. Gnossì.

Sfr. Sospirava?

Pul. Gnornò.

Sfr. Ti comandò di ringraziarmi?

Pul. Gnornò.

Sfr. Ti diede alcuna risposta?

Pul. Gnossì.

Sfr. E che ti disse?

Pul. La risposta mo no me la disse?

Sfr. Ma non t'espresse verun sentimento amoroso?

Pul. Se spremeva nello damme la risposta.

Sfr. Il grand'amore, e il contento l'averanno tenuta in agitazione?

Pul. Non faccio mò s'era l'amore, ò la raggia.

Sfr. In somma la risposta qual'è?

Pul. Mo vene lo buono. Quatto risposte me ave dato.

Sfr. In voce, ò in carta?

Pul. Carta, carta.

Sfr.

Sfr. Che vuol dire l'essere un bel Cavaliere Quattroviglietti, ha creduto necessarij per ringraziarmi del favore fattogli, dove sono Pulcinella.

Pul. Veccole.

Sfr. Questo è il mio foglio lacerato?

Pul. Ah.

Sfr. Questi sono i miei caratteri ridotti in pezzi?

Pul. Ah.

Sfr. A me quest' affronto?

Pul. Ah.

Sfr. Raccontami il successo.

Pul. Mo te la dico scietta. Issa venne avascio per via de lo garzone de lo Stagnaro; aprette la porta, e gle feci na bella leverenzia, e gle dissi lo Patrone te manna sà carta. Prise la carta, e le jette, e quanno le jeva faciva l'uocchie fluorte.

Sfr. Gli occhi storti sopra i caratteri di un Cavaliere mio pari?

Pul. Ah.

Sfr. Siegui.

Pul. Scompute da legge me se arrevo tò co na faccia di Leone.

Sfr. A te?

Pul. Gnossì.

Sfr. Ha perduto anche il rispetto alla livrea,

Pul. Ah. E poje pigliatte la carta, e fece tric trac, e me la rennette, e me dicette arrepuorta la a chillo tommolario de lo tu Patrone.

Sfr. Temerario a me?

Pul. Ah.

Sfr. E non ebbe timore della mia nobiltà, e de' miei danari?

Pul. Ah. Io poi gle voliva dà lo vaccile, e issa arraggiata pigliatte la porta, e zac me la sbatte fu lo musso.

Sfr. Donnicciola malcreata, la gaffigherò. Il bacile dov'è?

Pul. Veccolo loco pe terra.

Sfr. Prendilo, e portalo al mio gabinetto, servirà per altra donna, che meglio distingua il favore.

Pul. Patroneme ne vao.

Sfr. Va pure. Oh che smania, che collera, che collera mi sento! starei per incendiargli la casa, per affrontarla con mille ingiurie. Ma dall'altra parte costei tira a' spiritati, e non a' Cavalieri spiritosi, come son'io. Lasciamola in malora, e torniamo a rasserenare il volto, per compiacere le altre Dame, che ci gradiscono.

S C E N A IX.

Orazio, Sgrana, e Sfrappa.

Sfr. **O** Che bella congiuntura mi si presenta, Signor Orazio, per disingannarvi del cattivo concetto fatto di me.

Ora. Questo disinganno mi sarà molto gradito, perchè lo desidero.

Sfr. Godo, che si trovi presente anche il Conte mio amico.

Sgr. Anzi suo servitore.

Sfr. Leggerò Signor Orazio una piccola composizione di poesia, ma lavorata ad uso d'arte.

Ora. Che siete Poeta?

Sfr. Non lo dico per lodarmi. I miei versi sbalordiscano la Città tutta.

Sgr. Oh son cose d'incanto.

Ora. Per essere un buon Poeta si ricerca il possesso delle scienze, e una cognizione universale delle cose, onde m'immagino, che avrete seriamente studiato.

Sfr. Ho studiato assai, ma solamente di Poesia.

Ora. Avrete appresa almeno la Filosofia.

Sfr. Son Filosofo nato, e però ho studiato solamente versi.

Ora.

Ora. Sarete dunque versificatore, ma non Poeta. Pure quali Autori avete letto?

Sfr. Ho fatto uno studio nobile, e non ho voluto impicciarmi con Poeti di bassa condizione, ma ho cercato Maestri Cavalieri, e perciò me la sono intesa col Marini.

Ora. Male figliuol mio.

Sfr. Non direte così quando sentirete i miei versi: è vero Conte?

Sgr. Verissimo.

Ora. Avrete anche letto il Pastor Fido?

Sfr. Ho ricusato Poeti Cittadini, e volete, che m'imbarazzassi con un Pastore!

Ora. Il Pastore è il titolo dell' Opeta, ma l'Autore è il Cavalier Guarino.

Sfr. Sì: mi dispiace di aver fatto torto a questo Cavaliero: domani lo leggo. Ora sentano un poco questa mia bagattella canora.

Ora. Sentiamo.

Sfr. Sopra il Gneo nel viso di bella Donna Matrigale, o sia Sonetto; che ve ne pare?

Sgr. Spiritosissimo assunto.

Ora. Preveggo un componimento stomacoso, perchè nel solo titolo si trova una massa di spropositi.

Sfr. (Costui è un'ignorante.) Quali difficoltà avete voi nel titolo?

Ora. Molte. Non intendo in primo luogo, che significa la parola Gneo, e poi se voi avete fatto un Sonetto non può esser Matrigale; ed essendo Matrigale, non può dirsi Sonetto, per la gran diversità, che corre fra questi due componimenti.

Sfr. Adesso vi chiarisco. Gneo significa una macchietta uera rilevata, che si vede nel viso, o in altra parte delle persone.

C 3

Ora.

Ora. Dite dunque Neo.

Sfr. Gneo si dice in lingua studiaca.

Ora. Ma secondo la crusca di Trastevere.

Sfr. Ah ah la crusca, la crusca. Circa poi all'esser Madrigale, e Sonetto, la cosa v'arriva nuova, e però non l'intendete.

Or. Gradirei, che mi capacitaste, (oh che balordo.)

Sfr. Il Madrigale, e il Sonetto si chiamano così, perchè gli diede tal nome, il primo, che li compose, e io che sono il primo a comporre in una maniera, che pizzichi dell'uno, e dall'altro, voglio chiamarlo così, e ne hò l'autorità. Conte, che ne dite?

Sgr. Bisogna, che sia così.

Ora. Dovevate ad un nuovo componimento dare un nome nuovo, e per quello mi vado immaginando, meglio avreste detto coll'appellarlo pasticcio poetico.

Sfr. Soffro l'ingiuria, perchè mi serbo di meritarvi coi versi. Attenti, perchè non è materia da tutti.

Fantasia tu mi fai consumare.

Splendor del Ciel sereno.

Luccichento, e brillante sotto un velo.

lo stile è alto assai, e non ci si arriva così facilmente.

Sgr. Oh che bella cosa! oh che versi maravigliosi!

Ora. Peste simile non ho mai intesa. Io vi credeva pazzo, ma non in grado così avanzato.

Sfr. Padron mio parli con creanza, m'intende.

Sgr. a Sfrappa. Ma non vi ricordate de' spiriti?

Sfr. Avete fatto bene a rinfrescarmi la memoria, già m'ero acceso, e costui ci dà motivo da ridere. Dite un poco Signor' Orazio, che difetto trovate in questi tre bellissimi versi?

Ora. In primo luogo la mancanza del signifi-

fica-

ficato, la lingua barbara, la rima falsa, e la misura irregolare.

Sfr. Torno a dire, che non è materia da tutti, ma ora cresce la poesia, oh che versi son questi!

Gneo Cavialeto d'amor' appetitoso.

Col crine inanellato

Carbonella bruciante, o foco smorzato.

Che ve ne pare di quel Cavialeto d'amore?

Sgr. E' un portentoso.

Ora. E' un passaggio da par vostro, dal Ciel sereno, al Caviale; se molto vi praticassi, dubiterei d'impazzire con voi. Ditemi poi per carità: il Caviale ove ha il crine inanellato, e la carbonella come brucia quando è ammorzata.

Sfr. Lodicevo Conte, che costui è un'ignorante? Ora vi capiterò, nel mezzo dei gnei suol'essere un peluzzo ricciarello, e questo è il crine inanellato; e perchè il gneo è nero, e brucia il cuore, io fo dalla carbonella smorzata uscire il fuoco bruciante. La poesia Cavallettesca non è pasto per tutti i denti.

Sgr. Oh che grand'Uomo, oh che grand'Uomo.

Ora. Oh che bestia! oh che bestia!

Sfr. Ma Conte, costui eccede troppo!

Sgr. Compatitelo per la ragion, che sapete.

Ora. Figliuol mio, mi fate raccapricciare colle vostre balordaggini, e vi assicuro, che m'avete posto in confusione tutti i spiriti.

Sgr. Vedete, che da se confessa il suo difetto.

Sfr. E' vero, e vero, ah, ah, ah.

Ora. Costui è un pazzo da catena! Voi ridete, e sono cose da piagnere.

Sfr. Ho compassione, ma non posso piagnere.

Sgr. E' terminato il componimento?

Sfr. No, ora dirò la chiusa, che corona l'opera con saporetto di mare.

*Anguilletta impietrata nel Mar d'Amore,
del Nettune se Regno perla nera.*

(Sentite l'istoria in fine.)

Che di Cleopatra può star nella Cioccolatiera.
Sono adesso un gran Poeta, o no? Che dite di quella Cioccolatiera di Cleopatra?

Ora. Dico, che a tempo di Cleopatra non usava Cioccolata, e molto meno la Cioccolatiera.

Sfr. Ah, ah, ah, la Cioccolatiera ha dato fastidio allo spirito.

Ora. Ma sono pur stolto a trattenermi con voi, pazzarello, sciocco, fanatico, ignorante.

Sfr. Ah, ah, lo spirito si risente.

Ora. Poveretto, piango il vostro infelice stato, e compatisco in estremo il vostro povero Padre. Oh scioperato incorreggibile.

Sfr. Finiamola. O spiriti, o no, i pari miei non hanno bisogno di Correttori. *parte.*

Ora. E tu Adulatore...

Sgr. Signore mi compatisca, non posso lasciare la compagnia. Sarò a riverirla. *parte.*

Ora. Non ho mai incontrato un così stravagante cervello, nè uditi versi così bestiali: nel medesimo tempo ho provata rabbia, compassione, e sono stato eccitato alle risa. Ma ecco la mia bella fedele.

S C E N A X.

Orazio, e Marzia.

Ora. **M**ia bellissima Marzia; questo nuovo incontro è troppo per me felice. Sono sorpreso da tal godimento, che resto fuori di me stesso. L'anima corsa tutta su gli occhi per rimirarvi, appena lascia alla lingua la facoltà di proferir le parole... Ma voi non risponde-

pondete, anzi con volto minaccioso m'udite? Se non vi conoscessi appieno dirci, che volubile come le altre Donne avete cangiato affetto, e vi foste dimenticata in un'istante della mia servitù, e delle vostre promesse... Voi tuttavia tacete?

Mar. Buon per te, ch'io taccia.

Ora. Anzi è il peggiore de' mali. Alle ferite del cuor mio non trovo balsamo migliore delle vostre parole.

Mar. So, che vorresti, che io parlandoti nell'usata maniera ti rendessi certo di vivere ancora nell'inganno orditomi dalle tue menzogne; ma sei in errore, mi son noti i tuoi tradimenti; m'è palese la tua frode, e se ti fo la grazia d'udirli: il mio fine è di renderti maggiormente reo.

Ora. Troppo offendete cara Marzia la mia lealtà, la mia costanza; non è capace di frodi il mio animo. Non hanno luogo nella mia mente le menzogne, nè so a qual fondamento da voi s'appoggi l'ingiusto rimprovero, che mi fate.

Mar. Iniquo, come sai ben fingere.

Ora. Fingerei, se diversamente favellassi. Narratemi per cortesia, di qual mancanza sia reputato reo, questo misero sì, ma fedelissimo cuore.

Mar. Da niuno meglio, che da te stesso puoi intendere la tua colpa.

Ora. Anzi per difesa contro qualunque accusa non avrei miglior testimonio, che il candore dell'animo mio.

Mar. Taci traditore, imperocchè le mendicate discolpe aggravano di reità il tuo delitto.

Ora. Se fosse delitto l'adorarvi, di questo solo son reo.

C S

Mar.

Mar. Se fosse virtù il tradirmi, di questa potresti con sicurezza vantarti.

Ora. Ditemi la mia mancanza, e mi rendo per vinto.

Mar. Questo di più! Ho da narrarti ciò, che fai, per render maggiore il mio scorno!

Ora. Chiamo il Cielo in testimonio di non avervi mai offesa.

Mar. Non irritare anche il Cielo: basterà il mio pianto per eccitarlo a punirti. (Cenza.

Ora. I Numi non hanno gattighi per l'innocenza.

Mar. I Numi non s'ingannano come gli Uomini nel giudicare.

Ora. Ma per cortesia svelatemi la cagione del vostro rigore.

Mar. Chiedila al tuo interesse.

Ora. Non ho altro interesse, che il compiacervi, e voi sapete, che poco possiedo, ma tutto volli sacrificarvi.

Mar. Le tue offerte ebbono per oggetto la compra della mia volontà, per poi accusarmi di vile, e rifiutarmi da schiava.

Ora. All' autorità, che avete sopra di me condono la grave ingiustizia dell' ingiuria. Uditemi Marzia...

Mar. T'ho abbastanza sofferto.

Ora. Son fedele.

Mar. Sei un' ingrato.

Ora. Uccidetemi, e non m' incolpate.

Mar. Sei ben degno di morte, ma non la meriti dalla mia mano, mancato.

Ora. Torno a dire, che son fedele.

Mar. Marzia però non ti crede.

Ora. Se non mi crede, mi fa torto. (risse.

Mar. Parebbe torto a se stessa se non t'abbor-

Ora. Ah mia cara.

Mar.

Mar. Parti dalla mia presenza.

Ora. Son troppo Amante.

Mar. Sei un traditore.

Ora. Sono un' innocente disperato.

Mar. Anzi un pertinace spergiuro.

Ora. Giuro di nuovo, che sono costante.

Mar. Serba i giuramenti per ingannare la tua nuova Consorte; ch' io ti fuggo, t'odio, e t'abborro.

Ora. Ah crudelissimi accenri, che mi trafiggono il cuore, ed io mia bella t'amo, t'adoro, ti sieguo.

S C E N A X I.

Camera.

Sfrappa, e Fiammetta.

Sfr. Fiammetta mia ho a darti una buona nuova.

Fia. Ringraziato il Cielo: ho bisogno di un poco di bene, e a noi altre Donne sempre manca qualche cosa.

Sfr. Tu non puoi immaginartela.

Fia. Veramente non saprei a che pensare.

Sfr. E' il maggior bene, che possi desiderare. Indovinaci.

Fia. Avete forse accresciuta la tavola, o la paga.

Sfr. Oibò farebbe una bagatella.

Fia. Volete farmi qualche carità.

Sfr. Più, più.

Fia. Vado astrologando, ma non trovo cosa possa essere.

Sfr. Sentimi. Il genio, che ho avuto con te è divenuto svisceratissimo amore, onde ti notifico, che il Cavalier Sfrappa s'abbassa ad amarti.

C 6

Fia.

Fiam. Volevo ben dire, che la fortuna avesse a darmi qualche bene!

Sfr. Ti par poco bene l'essere amata da un Cavaliere tuo padrone.

Fiam. So benissimo, che le serve amate dai Padroni entrano in casa povere, e n'escono col baullo pieno di roba, ma io non me ne curo. Se ho da far l'amore voglio un par mio da sposarmici.

Sfr. Tu fai la schizzignosa, e dovresti andar gonfia di quest'onore.

Fiam. Ho appunto paura di andar gonfia, ed esser tacciata di superba.

S C E N A XII.

Pancone a parte, e detti.

Pan. Che fanno quì costoro?

Una Donna amata da un Cavaliere può insuperbir senza taccia.

Fiam. La casa mia non è stata mai chiacchierata sapete!

Pan. Mi par, che si discorra d'amore.

Sfr. Tutte le Donne t'avranno invidia per essere amata da me.

Pan. Oh forsante.

Fiam. Non mi curo di quest'invidia.

Pan. Buona figliuola.

Sfr. E hai coraggio di disprezzare la mia bellezza.

Fiam. Io stimo la mia riputazione.

Pan. Sia benedetta.

Sfr. La riputazione ti cresce coll'amarmi.

Pan. Che pazzo lussurioso è costui.

Fiam. Mancarebbe la riputazione a me, e alla vostra casa.

Pan.

Pan. Costei è una Lucrezia.

Sfr. I Cavalieri hanno il privilegio di amar chi li piace.

Fiam. Servitevene con altre, ma non con me.

Pan. Ben gli sta.

Sfr. Dunque tu mi disprezzi?

Fiam. Io vi stimo, ma non farò mai torto senza alcun fondamento a me, alla vostra casa, e a quel buon vecchio di vostro padre.

Pan. Quanto è onorata; starei per darle un abbraccio.

Sfr. Dimmi, non ti par ch'io sia bello.

Pan. Anzi bruttissimo.

Fiam. Non m'intendo di figure.

Pan. La risposta è troppo modesta.

Sfr. Non t'innamora il mio leggiadro portamento?

Fiam. Niente affatto.

Pan. Buon prò gli faccia.

Sfr. Tu scherzi, o vuoi darmi la corda.

Fiam. Ho parlato assai chiaro.

Pan. E questa bestia non vuole intenderla.

Sfr. Lolo, che fingi, ma io non fingo ti prometto, e ti giuro su questa mano sospirata...

Nel voler toccar la mano di Fiammetta, trova il Padre, che si pone in mezzo, e con azzimuti finisce l'Atto.

Pan. T'arrivarò, t'arrivarò.

Fine dall'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Ciana, e Fiammetta.

Fia. **L**Ustrissima, io stavo alla finestra della Guardarobba, e di dentro alle sue stanze quella Sig. Veronese informata da me delle persone di casa mi ha detto, che aveva bisogno, anzi necessità di parlare a lei, e che sarebbe venuta, quando non fosse in casa verun' altro pregandomi d'avvisarla; ed io gli ho risposto, che venga pure.

Cia. Come non mi conosce?

Fia. Le persone civili, ho inteso dire, che non badano a i fatti d'altri.

Cia. Che vorrà mai costei.

Fia. Non posso immaginarmelo.

Cia. La riceverò; ma non vorrei, che pretendesse la mano.

Fia. Faccia V. S. Illustrissima come vuole.

Cia. Che da me si dia la mano a una donna senza Carrozza! Non farà mai.

Fia. Basta; io non intendo, come vadano queste cerimonie.

Cia. Dar'io la mano a una donnicciuola vestita di saja; e che forse verrà a chiedermi la limosina; pensi, pensi!

Fia. Faccia come comanda.

Cia. Ho pensato a un ripiego damasco. Fingerò d'essermi svoltata un piede, e di non poter mi muovere. Prendi una sedia per mio comodo, e qualche cuscino.

Fia. Adesso la servo.

Cia.

Cia. Così finiranno le dispute, e io non mi farò pregiudizio.

Fia. Ecco la sedia.

Cia. Mettila in questo sito. (*accenna il luogo più nobile della Camera.*)

Fia. E i cuscini dove ho da metterli?

Cia. Quinci, quinci, che ci appoggerò il piede, fa adesso metter da i servi sopra i tavolini dell'appartamento tutte l'argenterie, senza lasciarne un pezzo, che voglio, conosca la mia grandezza.

Fia. Ho da far metter su i tavolini, anche i tondi, le saliere, cortelli, e le forchette?

Cia. Tutto, tutto.

Fia. Ma quella ventarola d'argento, che V. S. Illustrissima si fece fare l'Estate passata, la lascerò, perchè non è stagione da mosche.

Cia. Quella ha da esser la prima.

Fia. Non vorrei, che ridesse nel vedere alla mano la ventarola nel colmo dell'Inverno.

Cia. Quietati ficcanasetta arditella. Servirà più dell'altre cose.

Fia. Non replico.

Cia. Portami adesso la caffettina delle Collane.

Fia. Lustrissima sì. (*và a prender la caffetta.*)

Cia. Voglio, che mi trovi da par mia, che stupisca della mia ricchezza della mia casa.

Fia. Eccola servita.

Cia. Osserva bene, come faccio spicco questa collana di diamanti.

Fia. Uh! leva il lume dagl'occhi.

Cia. Per altro questa di Rabim è assai stimata, e quel colore rosco s'accomoda assai alla mia cornaggione. Proviandola.

Fia. E' bella da vero. Parete una Fata.

Cia. Non vorrei far torto a questa di Smi-

ral.

raldri, perchè le pietre sono grandi, e il lavoro è fatto da un' Orefice bravissimo, al quale la Sig. Madre diede ducento piastre di sola manifattura.

Fia. Proviamo ancor questa, e si vedrà poi, quale vi stia meglio.

Cia. Dici bene; sù legala.

Fia. Cappitra, è una meraviglia!

Cia. Più meraviglia è di quest'altra: guardala, guardala.

Fia. Ih sono pietre bianche con un poco di zialletto lustro, lustro.

Cia. Di queste pietre se ne trovano pochissime: indovina come si chiamano.

Fia. Bisogna, che siano diamanti dati in opilazione.

Cia. Ah ah scioccarella; sono Tipazi Orientali.

Fia. Che mi dite questi sono i Topazj?

Cia. Non gli stroppiare il nome; Tipazj Tipazj. Vedi adesso: quale delle Collane faccia più comparfa.

Fia. Per, dirgliela, guardo, e riguardo, e le trovo tante belle, che non saprei a quale far torto.

Cia. Sieh! lasciamole dunque tutte, e ceca mola coi splendori delle gioglie.

Fia. Faccia come vuole.

Cia. Sù metti quì vicino un'altra sedia.

Fia. Adesso piglio la compagna di quella.

Cia. Che dici? Piglia una di quelle di paglia, ho da dare la sedia eguale con tutte queste Collane a una, che non ha nemmeno un vezzuccio di migliarine.

Fia. Sarà buona questa?

Cia. Appunto. Mettila quì, e digli, che ven-

venga. Ma piglia la ventarola, colla quale mi farai vento sopra il piede, che fingo offeso.

Fia. Ubbidisco.

Cia. Accomodiamoci per questa noiosa visita, e pensiamo al modo di confonder la cenciosa, che pretende di Dameria. Vedrà adesso, quale sono le vere Dame, e impareterà dal mio discorso, come trattano le persone nobili.

S C E N A I I.

Marzia, Ciana, e Fiammetta.

Fia. **L** Ustrissima, è quì la Sig. Marzia.

Cia. **L** Venga, venga.

Mar. Mi dispiace di trovarvi incommodata per la disgrazia accadutavi; ma spero in breve, ritornarete sana, e ve lo desidero di cuore.

Cia. Che volete fare noi altre Dame per la tenerezza delle carni, e dell'ossaggioni siamo più dell'altre soggette alle disgrazie.

Mar. Avrete la noja di tener' il piede qualche giorno in riposo, non essendo per altro questo male cosa, di cui possa tenerfi.

Cia. La noja la supererò io coll'uscire.

Mar. Ma come fatete a camminare?

Cia. Per le scale mi porteranno i Servi, e per andare ho fra le mie Carrozze un commodissimo Svimino.

Mar. Io vi consiglierei di non movervi.

Cia. Il mio gran spirito non può astringersi, restringersi, e costringersi nella prigione d'un solo Palazzo. Oimè! mi cresce il dolore; Fiammetta?

Fia. Lustrissima.

Cia. Famme vento sul piede.

Fia. La servo.

Mar.

Mar. Ma che fate Signora? nella stagione rigida, in cui siamo, aggiungete freddo artificiale a una parte, che dee tenerfi calda!

Cia. Dirò, è concorsa l'infiammazione alla gamba, e ne smorzo l'ardore col soffio di quella ventarola, che non è dell'ordinarie, ma tutta d'argento; è vero Fiammetta?

Fia. Lustrissima sì.

Mar. (Costei e certamente pazza) Non m'era noto un tal rimedio.

Cia. Nelle case nobili sempre s'impara: Fiammetta vieni quà (*Fiammetta s'accosta, offervi, che non dice niente dell'Agenterie, nè delle Collane.*)

Fia. (Me ne maraviglio.)

Cia. Orsù, che vi occorre?

Mar. Avrete osservato, che l'alto muro del vostro Giardino nella parte, che s'incontra col mio picciolo casino stà per cadere; Rovinando potrebbe pregiudicarmi, onde vorrei, che faceste accomodarlo per liberarmi d'ogni pericolo. Io sono sola, e son povera, nè posso usare altro mezzo per ottenere un giusto riparo, ch' il chiederlo amichevolmente, che sebbene ora per la prima volta vengo, spero sarete per favorirmi in così onesta, e ragionevole istanza.

Cia. Come non mi avevate mai veduta, e siamo tanto vicine?

Mar. Vivo così ritirata in compagnia delle mie affezioni, che nè voi ho prima d'ora conosciuta, nè altro vicino conosco.

Cia. E' affai; circa il muro sarete consolata, e tu Fiammetta penserai a mandar' a chiamare il Cavalier Grattaselci nostro Architetto.

Fia. Benissimo.

Mar. Non v'avrei infastidita, se il pericolo non fosse imminente.

Cia.

Cia. Vi ho già fatta la grazia; e preme anche me, che il Giardino resti ben chiuso per tener in sicuro le nostre ricchezze.

Mar. E bene il rinnovare quel muro, ch' oltre l'essere scompagnato, comparisce molto vecchio.

Cia. Non viene dalla vecchiezza se lo vedete così ingombreggiato. Un vento strepitoso rompe un arcipresso, che stava a capo del vicino viggiale del Giardino, e quindi caduto sul muro, lo piegò linci, dove ha patito.

Mar. Il mio desiderio è di rivederlo in buono stato.

Cia. Tantosto lo rivedrete.

Mar. Ve ne lascio le mie premure caldissime; e vi auguro un sollecito disbrigo dal vostro incommodo.

Cia. Osservi Fiammetta, quanto costei è malcreata, e superba? Se n'è andata senza baciarmi la mano, e nel discorso, non m'ha una volta dato il titolo.

Fia. Bisogna compatirla: ha pur inteso, che vive sempre in guai.

Cia. I guai non liberano dall'obbligo della creanza, dimmi, che non c'è peggio del trattare con chi si figura nobile senz'esserlo.

Fia. Queste parole potrebbe dirle a se stessa, che pensa d'essere la più Nobile della Città, ed è nata più miserabile di me. I quattrini levano il cervello per un verso, a chi li ha, e per l'altro, a chi li vorrebbe.

SCENA III.

Città.

Panicone, e Sgrana.

Pan. Quando mai arriverò io a passar' un' ora felice? Vediamo un poco il conto del Mercante, e facciamo il calcolo della spesa, che mi reca la vanità de' figliuoli. Oimè! quattrocento scudi in tre mesi! costoro darebbero fondo a un pozzo di danari, e non basterebb

Sgr. Vi riverisco mio Sig. Panicone: appunto cercava di voi.

Pan. Buon dì a V. S.; ma io ho necessità di star solo; e però compiacetevi di lasciarmi.

Sgr. Ho bisogno di giustificarmi dell' affare dei zecchini, perchè non voglio restar' in discredito per far servizio alla vostra casa.

Pan. Se volete obbligarmi, fatemi meno servizi, che potete.

Sgr. Parlate in questa guisa, perchè non siete informato.

Pan. Sono informato tanto, ch' avanza, ed ho veduto tanto, ch' è troppo. Di grazia partite.

Sgr. Voi senz' avvedervene, commettete un' atto d'ingratitude, e v' esponete al sicuro pericolo di veder' oggi una strage.

Pan. La strada l'ho già veduta in parte, e leggo il di più in questo conto.

Sgr. Io parto, ma vi pentirete fuor di tempo, di non avermi ascoltato, se oggi sarà ucciso vostro figlio non vi lagnate.

Pan. Avrò in casa una bestia di meno.

Sgr. Dunque parto. *finge partire.*

Pan.

Pan. Andate felice, (ma il sangue fa il suo effetto, sentiamolo) eh Sig. Conte?

Sgr. No, no, non voglio incomodarvi, e disturbare le vostre occupazioni.

Pan. Scusatemi in cortesia. Che v'è di nuovo di mio figliuolo?

Sgr. La nuova è pessima, ma non voglio annojarvi!

Pan. Oimè! Perdonatemi se non v'ho udito alla prima, e non mi tenete più in agitazione.

Sgr. L'amore, ch'ho al vostro sangue, mi fa scordare lo sgarbo usatomi. Sappiate, che il vostro figliuolo perdè giuocando con un Cavaliere Irlandese dugento zecchini, ed essendo passati più giorni senza seguirne il pagamento, il creditore era in determinazione d'ucciderlo. Io gli n'ho dati cento de' miei, perchè più non n'avevo, e gli altri cento procurai d'averli in casa vostra, ed erano quelli stessi, che voi mi trovaste nelle mani. Il vincitore vuol' esser soddisfatto, e se non vi piace di restituirmi i miei, non m'importa, ma, se desiderate salva la vita di Sfrappa, conviene, che sborziate oggi gli altri cento.

Pan. Oh iniquissimo figlio per coronare il tuo vituperio, mancava il vizio del giuoco. Vi ringrazio, Sig. Conte, nella carità usata, e vi supplico a scusarmi, se ho formato giudizio sinistro di voi. Fra tante mie disgrazie, soffrirò anche questa, e le aggiungerò alle ragioni, che ho di dubitare del precipizio della mia casa. Prendete, queste sono due cedole di dugento scudi l'una.

Sgr. Quanto i miei dugento scudi non me ne curo; teneteli pure, e se non volete rendermi, non importa.

Pan.

Pan. Non farà mai , ch'abbiate a restar' in disforso per me .

Sgr. Fra gli amici buoni non si guarda all'interesse .

Pan. Fra i galantuomini si pagano i debiti , e torno a ringraziarvi nuovamente della carità .

Sgr. Sono troppo obbligato alle finezze , che continuamente ricevo in casa vostra , e farò sempre l'istesso per riparare ogni vostro danno .

Pan. Vi sono obbligatissimo , e vi prego di far qualche ammonizione al mio figliuolo .

Sgr. Vi servirò di cuore .

Pan. Vi fo umilissima riverenza . *parte .*

Sgr. Vi saluto con tutto l'animo . Sono più astuto di quello pensa Panicone . Egli supponeva d'avermi attrappato i cento zecchini , ed io gli ho fatto raddoppiar la moneta .

SCENA IV.

Tfrappa, e Sgrana .

Sfr. **O**H Conte , godo d'avervi incontrato .

Sgr. **O** Ed io desiderava di vedervi (bisogna trovar ripiego per conto delle cedole .)

Sfr. Sì assai agitato .

Sgr. E per qual ragione ?

Sfr. Avevo messo l'occhio in due Dame per sposare una di loro . L'amica dello spiritato strappò il mio viglietto , rigettò il regalo , e maltrattò il mio Servo . La Marchesa di Rocca sdruscita fatta da me richiedere a dirittura per sposa ha avuto l'ardire di mandarmi a rispondere , che per i pari miei tiene sempre pronto un luogo nella sua stalla .

Sgr. Oh vedete che strane maniere ?

Sfr. Si lusingano di farmi tirare la calzetta ,

ma la sbagliano , senza di loro trovarò moglie , che mi ringrazzi .

Sgr. A i pari vostri non mancheranno partiti .

Sfr. Vedrete cosa sà fare un Cavaliere di gran cervello .

Sgr. Eccomi pronto per darvi ogni ajuto .

Sfr. Vi ringrazio , ma non avrò di bisogno .

Sgr. Vi supplico almeno a gradire la prontezza d'un buon Amico .

Sfr. La gradisco certamente , perchè m'è nota la vostra cordialità .

Sgr. Voglio darvene un nuovo contrasegno col palesarvi un'operazione fatta per voi .

Sfr. Che mai avete fatto Amico .

Sgr. Jeri vi doleste meco accenandomi di trovarvi in qualche scarsezza di danaro .

Sfr. E' vero .

Sgr. Ho supposto a vostro Padre , per obbligarlo a somministrarvi qualche bona somma , che un Cavaliere è in determinazione d'uccidervi , perchè non lo soddisface di dugento zecchini , che vi ha vinto .

Sfr. Oh che bella invenzione ! voi siete il Conte delli Conti .

Sgr. Sono un' Amico di buona legge .

Sfr. E mio Padre , che disse ?

Sgr. Diede nelle furie , ma poi incominciò a intenerirsi .

Sfr. Diede la moneta ?

Sgr. No , ma rimase con buona disposizione .

Sfr. E quando farà lo sborso ?

Sgr. Presto io credo , se mi riesce il colpo , se poi anderà a vuoto , pazienza , ma io farò il possibile .

Sfr. Non abbandonate l'impresa .

Sgr. Spero così buon esito , che mi pare d

aver già il danaro in faccoccia; voi però avvertite di sfuggirlo, e se v'entra in questo discorso per sgridarvi, con finta malinconia partite dicendo: io morirò Padre crudele: e poi fuggite.

Sfr. Bene, bene v'ho inteso: e a me non manca spirito.

Sgr. E' certo, ma vorrei farne una prova; figuratevi, che io sia Padre vostro; e per adattarvi nella maniera, che conviene.

Sfr. Vi piace questa positura.

Sgr. La vorrei un poco più malinconica.

Sfr. Così.

Sgr. Benissimo. Ah figlio dissipatore hai ardire di comparirmi innanzi...

Sfr. Io morirò Padre crudele. *parte.*

Sgr. Io scialerò alla tua barba figlio balordo. *parte.*

S C E N A V.

Camera.

Panicone, e Ciana.

Pan. Figliuola mia, oltre le tue sciocchezze, crescono a tal segno le pazzie, e le baronate di tuo fratello, che io non ne posso più. Ho veduto per prova, che molti cervelli balzani sono stati domati col giogo della moglie; onde penso tentare quest'ultimo rimedio, per ridurlo a vivere con qualche serietà. Prima però è necessario d'accasar te, alla quale ora intendo proporre diversi avvantaggiosi partiti.

Cia. Quando ci sia il mio decoro, eccomi pronta a ubbidirvi.

Pan. Per decoro ve n'è tanto, che qualunque

tu

tu sia per scegliere puoi stimarti fortunatissima.

Cia. Su mi dica i soggetti.

Pan. Uno di essi è il figliuolo del Signor Pigna Stringati banchiero mio amico, e il giovine ti è già noto.

Cia. Il giovine è bello, ma attende al banco; e però non è nobile.

Pan. (Diffimuliamo la temerità di costei per ridurla al buono.) E' più nobile affai di te, ma quando anche tu fossi in quel grado, nel quale non sei, devi sapere, che i negozianti sono il cuore delle Repubbliche, la quale non può sostenersi, nè dilatarsi senza commercio, ed in molti riguardevolissimi dominj, con leggi ben fondate, e lodevoli, è stato dichiarato, che il traffico non pregiudichi alla Nobiltà.

Cia. Io non so queste leggi, ma sia come volete, ho due altre insuperabili difficoltà, cioè la mancanza del titolo, e della carrozza.

Pan. Il titolo è una decorazione di più, ma non necessario per esser nobile, e la carrozza è un comodo, di cui può farsi a meno. Contuttociò, se non ti piace questo, ti proporrò un'altro, che tien carrozza, ed ha titolo, ed è il Signor Dottore Ricciardo da Chinzica uno de' più eccellenti Medici della Città.

Cia. Medico! non mi piace.

Pan. Finora ho avuta sofferenza, ma tu mi costringi a perderla. Che chimere hai nella testa baroncella? Cosa mai t'immagini scervellata? Sai, che quando nascesti, se io avessi potuto prevedere, che un Medico dovesse sposarti, farei morto per la goja. Sei figliuola di un miserabile Atomo di Arteggiano, nata fra cenci, allevata nella miseria, e vuoi far la schiz-zignosa a prendere per marito un' uomo civile,

Mad. Ciana.

D

dot-

douto, serio, pieno di stima, la di cui professione avendo per oggetto la conservazione del corpo umano è stata fin da i Re esercitata?

Cia. Non è questa la mia difficoltà.

Pan. Qual sarà mai?

Cia. In primise. Il Medico è obbligato a riconoscere molte cose stomacose nelle visite; e volete, che dopo aver guardate quelle, venga a fissar le pupille nel mio volto, ed io lo soffra?

Pan. Oh povera Signorina. State a vedere, che gli occhi de' Medici faranno sponghie da attrarre ciò, che guardano, e poi si verranno a spremere sul tuo mostaccio.

Cia. Si aggiugne, che le carrozze de' Medici per le mogli sono a vista, ma non a uso, servendosene sempre i mariti.

Pan. I mariti discreti nelle congiunture opportune se ne privano.

Cia. V'è di più.

Pan. Dillo in buon'ora.

Cia. Tutto il dì girano, la sera studiano, la mattina s'alzano, prima, che vadano a dormire le notte, e le povere moglie restano sempre coll'appetito di farci un discorso a lungo.

Pan. Ho inteso, ho inteso; tu vorresti un marito, che ti ciarlasse a cottimo? vediamo dunque se ti soddisfa il terzo, al quale crederai ti dovessi accomodare con tutto il piacere ringraziando il Cielo della gran fortuna, che ti presenta.

Cia. Già aspettavo, che all'ultimo serbassimo il migliore.

Pan. Non t'inganni.

Cia. Sarà qualche Marchese?

Pan. Non ha questo titolo.

Cia. Forse è un Conte?

Pan.

Pan. Non è Conte, ma fra gli uomini conta affai.

Cia. Chi sarà mai?

Pan. Senti, e stupisci. E' il Signor Porfirio Alciati, uno de' primi, e più accreditati Curiali.

Cia. Curiale! Gli potrete far servir la casa.

Pan. Tu sei degna di servir lui da sguattera, temeraria.

Cia. Non sarà mai, che il sangue di Bragalisse vada in poter di tal'uomo.

Pan. Colle specie Romanzesche di tua Madre mal'accorta, che sei, rechi ingiuria a un soggetto di sì gran sfera, ed ecciti me a farti tornare in senno a forza di bastone.

Cia. Ma, Signor Padre, un Curiale a me per Marito?

Pan. Vieni qua storditella. Sai, che vuol dir Curiale? In primo luogo ha l'Eccellentissimo titolo di Dottore, illustrato dalla sostanza della dottrina. Il Curiale è l'anima del Principato, che a forza di ragione lo conserva, difende, e dilata. E' il sollievo degli oppressi, la sferza de' malviventi, l'ajuto de' miserabili, il promotore della giustizia. Se non fossero questi, chi ci difenderebbe dagli usurpatori, e dalle violenze de' potenti? Chi sfimerrebbe dai pregiudizj le vedove, e i pupilli? Senza di essi farebbe il Mondo un bosco di ladri, e i più felici uomini farebbono i più iniqui. Non vedi come sono frequentemente esaltati a i primi gradi d'onore, e con quanta gloria, e pubblico beneficio li posseggono? Non osservi con quanta distinzione sono trattate le loro persone, e venerati i consigli? Ah torna, torna in te, e ringrazia il Cielo, che ti presenta così bella sorte.

D 2

Cia.

Cia. Ma ha carrozza?

Pan. L'ha, ma non la tiene.

Cia. Cioè?

Pan. I Curiali vanno in carrozza quando gli piace, ma perchè sono persone di senno non si gravano di spesa per mantenerne una, quando possono disporne di venti, e trenta de' loro nobili Clienti. Non dubitare anderai sempre in carrozza.

Cia. Bene, bene: ma....

Pan. Ma che?

Cia. Ci farà la carrozza, ma mi mancherà la Signoria dell'attacca, e stacca, e senza ciò, io non voglio marito.

Pan. Questo m'arriva nuovo, che non le basti la carrozza, e voglia l'attacca, e stacca, oh me infelice! che partito avrò da prendere per accomodarla? se le sue leggerezze si pubblicano, non vi farà più un cane, che la cerchi per moglie.

SCENA VI.

Panicone, e Pulcinella.

Pul. S Chiavo.

Pan. S E dall'altro canto, che risponderò a' galantuomini da' quali mi è stata richiesta?

Pul. Se tu no me sienti, non responnerai pe' cierto.

Pan. Si passi a i rigori.

Pul. Co chi?

Pan. Una sì grave temerità non è comportabile.

Pul. E che aggio fatto negregato me!

Pan. Rifutare tre degnissimi mariti con infinita franchezza, e sfacciataggine?

Pul.

Pul. Chisso ha capovotate le cariole.

Pan. Non volere un Banchiero, riderli di un Medico, rigettare un Curiale?

Pul. Ma te pare cosa da fà chisso?

Pan. Il bastone gli farà acquistare, o ritornare il cervello.

Pul. Bastone! s'inginocchia. Ah sì Patrone mio compatisceme, pecche io non ne sapivo niente.

Pan. Che cerchi?

Pul. Decivo pe via de lo bastone, che non c'aggio, che fà.

Pan. Tu mi vuoi far crescer la collera! che t'accade?

Pul. No, non te piglia collera, ma compatisceme.

Pan. Di che?

Pul. Mo te lo diraggio.

Pan. Alzati.

Pul. M'auzo, ma lo tremolicchio me percipita le gamme.

Pan. Che male hai fatto.

Pul. Io non aggio fatto male, ma tu te rapanizzi pe na cosa cnce lo mania.

Pan. Spiegati, che non t'intendo.

Pul. Tu staje nzorfato.

Pan. E' vero.

Pul. Pe via de lo Vanchiero, co lo Miedico, e lo Curiale, ma non se po fà Patrune mio.

Pan. Troppo ardire è il tuo di meschiarti in queste cose.

Pul. Abbesuogna, che me ce rimestichi, pecche è na pazzia.

Pan. Veramente una stravaganza di questa sorte non poteva trovare altro protettore, che uno scemonito.

D 3

Pul.

Pul. Tu hai voluto che io zoffi, io soffiarraggio, ma pe via de la ccosa dello marito non c'è dechene.

Pau. Uno di quei tre ha da essere il marito, e portale in risposta, che si pentirà di non avere acconsentito.

Pul. A chi?

Pan. Alla mia figliuola.

Pul. Oh vide come vanne le mbruoglie.

Pan. Tu non sei venuto a parlarmi per parte di lei.

Pul. Songò venuto pe parte mia, perchè io collo Miedico, e lo Curiale, che tu volivi Matrimonià non ce potevo dà lo consienso.

Pan. Stà a vedere, che ho bisogno della tua approvazione per concludere il Matrimonio? Ma son pur folle a trattenermi teco. *parte.*

Pul. O sò vecchio era matto, e mò se scrope, o s'è impazzuto pe conversazione; bella cosa è d'avè lo giudicio de Pulcinella, cà non pensa a lo Lustrissimo, nè a la Sdamma co lo Cavaleiro. Tu mo dirai, e a che piensi? a lo buonopienso; e tu che boi? qual'è mo lo buono? Tu lo vorrissi sape? e io no te lo voglio dice. Dimmelo Puleccenella; non te lo voglio dice, no crepa. Io songo no galantommo. Su via facimmote la razia, l'ommo è ommo, e pe chisso piensada ommo, e io mo cà songo ommo, ndovina a che piensò? A che? A no bello piatto de maccarone affogate dinto a lo caso. A no callaro de lasagne gonfiate dinto a lo bruodo. A no tocco de capezzale, co lo petto-femmolo. *parte.*

SCE-

S C E N A V I I .

Città.

Orazio, e Marzia.

Ora. **C**ompiacetevi di udirmi quest'ultima volta, e poi fuggitemi quanto vi piace.

Mar. Da me, che pretendi?

Ora. Di giustificarmi con voi.

Mar. Tralascia di aggravarti, e di perdere inutilmente il tempo.

Ora. L'impiegherò fruttuosamente, se vi compiacerete di udirmi.

Mar. Sono troppo sicura del tuo tradimento.

Ora. Ditemi qual sia, acciocchè possa difendermi.

Mar. Te l'accennerò per tua maggior confusione.

Ora. Non può confondersi, chi non è reo.

Mar. Dì piuttosto, che non può arrossirsi, chi sa commettere con franchezza i delitti.

Ora. Non ho mai mancato al mio dovere.

Mar. No eh? Tu giurasti, o no di esser mio Sposo?

Ora. Lo giurai; e lo confermo.

Mar. Non t'avanzare a tanto.

Ora. Le parole della mia lingua sono in tutto conformi a i sentimenti del mio cuore.

Mar. Se ben' esami il cuore, lo troverai di una tempra assai vile.

Ora. Tralasciate di offenderlo, almeno per riguardo all'immagine, che di voi vi conservo.

Mar. Ti conosco abbastanza, nè mi muovono le tue artificiose lusinghe.

D 4

Ora.

Ora. Non mi affliggete di più, svelatemi la mia pretesa reità.

Mar. Credi, che non sappia i tuoi nuovi trattati di Matrimonio?

Ora. Con chi?

Mar. Non so dirtelo finora, ma il fratello medesimo della tua diletta rappresentandomi le tue impazienze, mi ha richiesta qualche notizia.

Ora. Costui è un bugiardo, un' impostore.

Mar. Io non so chi di voi due sia tale.

Ora. Ma la persona è a voi nota?

Mar. L'ho qualche volta veduta, ma farà bene a te palese la sua condizione.

Ora. S'egli non è un demone, non so chi sia questo mio potente nemico, ma vi replico, ch'è un mentitore.

Mar. Non ti affannar no, che io nelle mie doglianze ho pure qualche motivo da compatirti; cinquanta, o sessanta mila scudi di dote hanno gran forza per far cangiare gli affetti.

Ora. Voi mi confondete in tal guisa, che io non so appigliarmi, se non che a disperate risoluzioni. Macchina così infame non so da chi possa essere stata alzata in mio pregiudizio. Cara Marzia, se qualche nemico mi tradisce, non gli aggiugnete la forza col prestargli fede. Io son l'istesso; nè altri, che la morte può togliermi a voi. Nemmeno con un pensiero, o con un sguardo vi sono stato ribelle. Ah che il pianto m'impedisce il dirvi di più, come io vorrei.

Mar. Basta, basta. *piagne.*

Ora. Ah, mia carissima Marzia, anche voi piagnete?

Mar. Piango sì, ma non t'insuperbir delle mie

mie lagrime. Non l'ha condotte su le mie pupille la tenerezza; o la compassione, le tramanda il cuore in attestato del suo sdegno. Piango sì, ma piango l'inganno in cui son vissuta. La debolezza del mio sesso, che non mi permette di vendicarmi, il non aver chi mi ajuti per privarti di vita

Ora. Desistete una volta

Mar. Taci.

Ora. Considerate

Mar. Ti ho udito abbastanza.

Ora. Muovetevi a pietà.

Mar. Non la meriti.

Ora. Usatemi compassione.

Mar. Non ne sei degno.

Ora. E' tirannia.

Mar. E' giustizia.

Ora. Il tempo

Mar. Più scuoprirà la vil maniera con cui mi hai tradita. Ti lascio ingrato, e ti desidero almeno capace di vergogna. *parte.*

Ora. Il furore, che mi agita, già mi avvicina alla morte. *parte.*

S C E N A V I I I.

Giardino.

Ciana, e Fiammetta.

Fia. CHE avete di male, Signora? vi vedo molto malinconica?

Cia. Ah, son disperata.

Fia. Se avete qualche passione, sfogatevi con un pianto.

Cia. Lo farei volentieri, ma mi trattengo, perchè non so se le Dame possono piagnere.

Fia. Io credo di sì.

Cia. In dubbio non mi voglio pregiudicare.

Fia. Posso dare io nessun'ajuto a V. S. Illustrissima?

Cia. E' troppo grave il caso.

Fia. Posso esser degna di saperlo?

Cia. Te lo dirò, ma avverti di star segreta. Mio Padre vuol maritarmi.

Fia. Ih! voi vi affliggete di una cosa, che fa rider tutte le altre Zitelle.

Cia. Sì, ma non sai il resto.

Fia. Forse il marito sarà brutto?

Cia. No.

Fia. Vi dispiacerà, che sia vecchio?

Cia. No.

Fia. Sarà qualche umore stravagante.

Cia. Nemmeno.

Fia. Che sarà mai.

Cia. Ah! non è intitolato.

Fia. Lustrissima quando c'è l'arrostito, importa poco il fumo.

Cia. Così dichi tu, che non conosci cosa sia il titolo, e poi vi è di peggio.

Fia. Che sarà?

Cia. Sarei condannata a patir di calli.

Fia. Ma Lustrissima, non ho inteso mai dire, che si patisca di calli per pigliar marito. Per altro è un male assai doloroso.

Cia. Pure senza compassione, mio Padre, mi condanna a soffrirlo.

Fia. Mi fate stupire, ma non so intendere come lo spozalizio abbia a incallirvi.

Cia. Vuole, che io mi mariti: senti, senza che... senti, e stupisci, senza l'attacca, e stacca.

Fia. Che cosa è quest'attacca, e stacca? è cosa necessaria nel Matrimonio?

Cia.

Cia. Nel mio è indispensabile.

Fia. E' forse qualche cosa importante.

Cia. E' il quinto alimento della Nobiltà: il comando della Carrozza.

Fia. Vi compatisco veramente; ma vedete Lustrissima, l'andare a piedi è cosa da darvi fastidio solamente per tre, o quattro giorni, e poi vi ci avvezzerete.

Cia. Le pelli de' Prencipi della Mesopotamia, non sono come la tua.

Fia. E' vero Lustrissima.

Cia. Senti Piammetta, e conserva il segreto.

Fia. Non dubiti della mia fedeltà.

Cia. Saprà da me trovare un marito intitolato.

Fia. Ci vorrà sempre il consenso del Signor Panicone.

Cia. Non occorre.

Fia. E come farete.

Cia. Farò un Matrimonio Canestrino.

Fia. Come a dire?

Cia. Senza certe formalità, e consensi.

Fia. Non è da vostra pari fare un Matrimonio impasticciato?

Cia. Sarò da tutti compatita, perchè già si fa, che il Matrimonio ha da esser fatto sparo, con sparibus.

Fia. Uh ecco il Signor Conte.

Cia. Viene in tempo opportuno; parti,

Fia. Vado alle Camere. *Parte.*

S C E N A I X.

Sgrana, e Ciana.

Sgr. Voi dolente, Signora! che mai vi turba? Ecco il vostro obbligato ser-

vo pronto a sacrificarsi per voi: accennatemi la cagione della vostra afflizione.

Cia. Ah Conte! vorrei, vorrei esser men nobile, o più fortunata.

Sgr. Qual disavventura v' accade?

Cia. La peggiore, che possa affliggermi.

Sgr. Ditemi qual sia, acciocché possa io impiegarmi a consolarvi.

Cia. Mi amate?

Sgr. V'amo infinitamente.

Cia. Ma non per sempre?

Sgr. Anche fra le mie ceneri si conserverà vivo il fuoco acceso da voi nel mio petto.

Cia. Felice me, se non m'ingannate.

Sgr. L'animo mio non è capace d'inganni.

Cia. Scusatemi, perchè, chiama, trema.

Sgr. Se il dubbio dell'amor mio vi affligge, rasserenatevi, perchè sono tutto vostro.

Cia. Me ne daresti una riprova?

Sgr. Mille, mia cara Signora.

Cia. Prendete questo ferro. *(gli dà uno stile.)*

Sgr. Se debbo uccider qualch'uno per compiacervi, datene la gloria alla mia spada.

Cia. Uditemi: due cose vi propongo; o svenatemi, o sposatemi.

Sgr. Non farà mai, che io dia morte alla mia vita.

Cia. Dunque fu al Matrimonio.

Sgr. Sono in questo prontissimo; ma, Signora, mi prendete così all'improvviso, che posso ben promettervi, ma non eseguire.

Cia. E perchè?

Sgr. Sono io qui forastiero; non ho Palazzo, nè Carrozza, nè mi trovo danari pronti per far le preparazioni necessarie, per trattare una vostra pari.

Cia.

Cia. Siete Conte, e questo mi basta. Mio Padre dovrà darci la dote; io ho molto denaro conservato occultamente, e intanto, che vi verranno le rimesse, ci serviremo de' comodi della casa mia.

Sgr. Che dovrò fare? qui nascerà un gravissimo concerto: ma in fine la dote, i danari suoi sono tutto acquisto per me.

Cia. Conte voi pensate molto?

Sgr. Resto così sorpreso dalla sorte inaspettata, che sono fuori di me....

Cia. Dunque....

Sgr. Non dubitate, eccomi pronto. Con questa destra accettandovi per mia sposa vi giuro eterna fede.

Cia. Ed io ricevendovi per Consorte vi prometto fedelissima fede.

Sgr. Quanto sono contento nello stringere questa destra!

Cia. Non posso ridire la mia allegrezza per avermi afficurato un marito intitolato.

S C E N A X.

Panicone, Pulcinella, e detti.

Pan. **P**ulcinella tu vedi meglio di me; dimmi colui è il Conte Sgrana, che tiene per mano la mia figliuola.

Pul. Gnossì è isso, ch'ave fatto cinque, e cinque dieci.

Pan. Oh che forfanteria. *(li disunisce)* Signor Conte, mi par, che vi prendiate troppa libertà. Per dirla non vorrei, che aveste tanto affetto per la mia casa, perchè io non ammetto certa specie di confidenze, che puzzano di temerità?

Sgr.

Sgr. Non v' alterate, Signore.

Pan. Se fossi in altra età vorrei alterarmi tanto di farvi pentire dell' insolenza.

Pul. Vide che faccia da fassate; non glie basta la tavola, ce n'vò accomodà lo letto.

Sgr. Gli uomini della mia qualità non s'avanzano a ciò, che non è lecito.

Pan. Signor Conte, se il libertinaggio è lecito in casa vostra, è delitto in casa mia, e di tutti gli altri galantuomini. E tu disciolissima figliuola ammetti senza rossore simili confidenze.

Cia. Non le ammetterei, se non si dovesse.

Pan. Starei per ucciderti profontuosa.

Pul. Non fà sì Patrone, cà non pozzo veder lo sangue.

Sgr. Voi siete in un grand' inganno.

Pan. Voi cercate ingannarmi, ed io non posso equivocare sopra un fatto, che ho veduto.

Sgr. Non avete veduto tutto, e non sapete la metà del fatto.

Pan. Oh sfacciataggine insoffribile! questo di più.

Sgr. Narrategli, come sta la cosa, Madama.

Cia. Ditela voi.

Sgr. E' meglio, che da voi l'intenda.

Cia. Io non voglio parlare.

Pul. Parleraggio io. Lo Conte della bramma aveva steso lo cinque, e la Patrona l'altro cinque; e accosì . . .

Pan. Chetati sciocco, e tu Ciana giustificati di quanto ho veduto, perchè non anderai impunita della tua mancanza.

Cia. Adagio Signor Padre, trattate un poco meglio la Contessa Sgrana.

Pan. Ov' è questa Contessa?

Cia.

Cia. Son' io, che avvilita da voi con certi Maritucci, ho avuto cervello per non far torto al mio grado, ed ho sposato il Conte.

Pul. Vide so diascance de frabutto s'è sgrana-ta la Patrona porzi.

Pan. O' me infelice, che sento!

Sgr. Non avete occasione di lagnarvi, quando apparentate con un Cavaliere.

Pan. Io non so chi vi siate, e quando anche fosse uomo da non rifiutarsi, non si fanno in questa guisa i Matrimonj dalle persone onorate. E tu figliuola scioperata dopo tante eccezioni ai buoni partiti, hai scelto un marito, che non solo non ha l'attacca, e stacca, ma nemmeno la casa, se non vai a locanda.

Cia. Se non l'ho, l'avrò, e di più comandarò ai Vassalli, quando anderemo al nostro Fervido.

Pan. Signor Conte, si può sapere almeno di che paese siete, e dove sta la vostra Contea?

Pul. Pe me creoca sta Conte della bramma figlio do quarche lupo.

Sgr. Il mio paese è l'Oceano; perchè ivi nacqui, mentre la Contessa mia Madre navigava sopra un Vascello, seguendo mio Padre, che fuggiva da' suoi Nemici, da' quali fu incendiato il nostro Feudo.

Cia. Povera Dama!

Pan. Da queste poche parole raccolgo, che non avete nè Patria, nè Feudo.

Sgr. La Patria è il Mare.

Pul. E li Parienti sono li Pesci.

Sgr. E il vastissimo Feudo di Castell' in aria, quantunque incendiato, e privo d'abitanti, mi rende un grandissimo frutto.

Pan. Non ho mai inteso nominar tal paese, Pure che frutto vi renderà?

Sgr.

Sgr. Quanto io voglio . Perchè i nostri fedelissimi Vassalli si sparsero per tutte le Citrà del Mondo , coll' obbligo di somministrare alla nostra discendenza tutto quello gli bisognasse .

Pan. Volete , che ve la dica giusta , io credo , che del vostro Feudo si parli in quella stessa storia , in cui si narra la Nobiltà de' miei due pazzi figliuoli .

Pul. Io ce jurerìa ca chisso è no mariuolo .

S C E N A X I.

Sfrappa , Fiammetta , e detti .

Pan. **O**h infelice me ; chi sa in quale inganno io mi trovi !

Sfr. Allegrìa Signor Padre , allegrìa .

Cia. Mio fratello si rallegra del bel Matrimonio .

Pan. Sì allegrìa , che ci va l'acqua per l'orto . Di che mai ho da rallegrarmi .

Pul. De lo matremonio co lo Conte maritimo .

Sfr. Ho fatta un' azione da Re .

Pan. Non farebbe poco , che in tante mie affezioni scorgeffi in te qualche poco di cervello .

Sfr. Udite , Conte .

Sgr. Dite , Signor Cognato .

Sfr. Conte ?

Pul. Pè via de lo cinco , e cinco a dieci .

Sgr. Ho avuto l'onore di sposar vostra sorella .

Sfr. Oh quanto mi rallegra di questa fortuna ! Buona elezione avete fatta Signor Padre .

Pan. Quanto a me vorrei potergli dare di nuttità ! di sù cosa hai fatto ?

Sfr. Ho creato una Dama .

Pan.

Pan. Me l'immaginavo , che avessi a terminare in una delle tue solite pazzie .

Sgr. Oh che opera magnifica !

Cia. Siete degno fratello della Contessa Sgrana .

Pan. In che consiste cotesta tua creazione .

Sfr. Ora lo vedrete ; venga Madama .

Fia. esce. Sono a servirla Signor Cavaliero .

Cia. Oimè !

Pul. Chiffa è la Sdamma de Cucina .

Pan. Tu dunque , colle solite idee hai fatto impazzire anche Fiammetta .

Fia. Non mi pareva onore da ricusare .

Pul. Sta a bedè , che chiffa porzà vorrà lo strissemo , strissemo .

Pan. Godo del vostro bene , e giacchè siete Dama potete andare al vostro Palazzo , che io prenderò un' altra Serva .

Sfr. Udite , udite il tutto , e poi conoscerete il mio spirito . Io rifiutato da molte Dame , anche con modi improprij , come fa il Conte mio Cognato ; ho voluto vendicarmi rifiutandole tutte , ed ho creato Dama Fiammetta con averla fatta mia sposa .

Pan. Tua Sposa ! ma il Matrimonio è seguito ?

Sfr. Che si mette in dubbio ?

Pan. Oh sventurato me ? quante disgrazie in un giorno , ma sono state da me pur troppo prevedute .

Sgr. Mi rallegra Cavalierino della vostra spiritosa vendetta .

Cia. Non mi rallegra io , ch' essendo Contessa non voglio la mia Serva per quignata .

Pul. Nemmanco me rallegra , perchè crescono le magnune .

Pan. Io piango le mie disavventure .

SCE-

S C E N A X I I.

Orazio, e detti.

Ora. MI prendo la libertà d'entrare, perchè avendo trovata aperta la porta, e veduto voi Panicone in Giardino, ho stimato di portarmi quì a parlarvi d'un mio affare.

Pan. Comandatemi Signor' Orazio.

Ora. Essendo morto mio Zio, si è non solo purificato a mio favore il fidecommisso, di cui altre volte vi ho parlato, ma mi ha lasciato suo erede. E mia sorella sapendo l'impegno, che ho quì di sposare una Dama, mi ha fatto una simessa di 2. mila doppie da voi pagabili.

Pan. La lettera è a uso, ma non ho difficoltà di sborsar subito il danaro, sapendo con chi aratio.

Ora. Troppo m'obbligate; ma parmi di vedervi sturbato, (*Sgrana saluta Orazio*) oh addio Sgrana.

Pan. Vi muoverete a compassione, quando udirete ciò, che m'accade.

Pul. Mò sentirai la zolfa.

Pan. I miei figliuoli in un punto si sono accasati senza il mio consenso. Sfrappa ha sposata colei già mia Serva, e Ciana quest' Uomo, che bramerei mi diceste chi sia, giacchè ho veduto, che lo conoscete.

Cia. Quest' Uomo! bella maniera di parlar d'un Conte, a cui siete suocero.

Pul. Losì Pancottone s'è fatto chiochiero.

Ora. Lo conosco certamente fin dalla nascita.

Sgr. Non occorre Signor' Orazio, che s'incom-

modi a parlare, già gli ho detto, che la mia Contea consiste in Castello in aria.

Pan. No, no, voglio saper la cosa a minuto da questo onoratissimo Gentiluomo.

Sgr. Non serve.

Ora. Voglio appagarvi Panicone.

Cia. Sì, sì, ci racconti la nobiltà delli suoi passati.

Ora. Egli è figliuolo d'un Lavoratore della mia Casa, che fattosi qualche comodo colle sue fatiche, lo applicò allo studio, ma ingannò egli le speranze del povero Padre, perchè amico di libertà, spogliato la sua casa delle cose migliori, ed io mentre fui venturiere nelle guerre ultime di Fiandra lo trovai esercitando l'arte di Tamburino.

Pan. Buono.

Cia. Aimè.

Pul. Frabutto.

Ora. Il di lui Cognome era di Leocapentole, e lo trovai mutato dagli Uffiziali del Reggimento, in cui serviva, in quello di Sgrana, per lo buon' appetito, che ha sempre, e per l'accortezza, con cui procura mangiare a spese d'altri.

Cia. Sostenetemi, ch'io svengo.

Pan. Senti, che belle lodi son queste! bisognava fare a modo di tuo Padre, sconsigliatissima Donna.

Sgr. Sig. Orazio tutti discendiamo dalla Zappa.

Ora. Ma tu l'hai lasciata molto di fresco per appigliarti ad un' arte peggiore.

Cia. Se non è Conte, nò lo voglio più per marito.

Sfr. Se non è di sangue Nobile, lo ricuso per Cognato.

Pan. Conveniva pensarvi prima, non rovinar voi, e me.

Fia. Sig. Ciana, adesso, che siete Contadineffa, non

non rifiutarete di aver per parente una Serva.

Pul. Comme se catamena fa perchipetola riu-
ciocciolita.

Cia. Io scherzai, e vi riconoscerò per paren-
te, purchè mi diate il titolo di Contessa.

Fia. Ma io voglio quello di Cavaliereffa.

Cia. Te l'accordo: ma voi Sfrappa darete
a mio marito il titolo di Conte?

Sfr. Si dà gratis a tant' altri, non avrò diffi-
coltà di darlo a lui.

Pan. Orsù, io sono stato troppo ingannato, e
voglio ricorrere al Pretore per aver giustizia...

Ora. No, Panicone, non vi accrescete scorno
co i pubblici discorsi. Al fatto non v'è rime-
dio, e i Matrimonj non si sciolgono come gli al-
tri contratti, è vostra gran disgrazia ciò, che
è accaduto, ma finalmente siete un' Uomo na-
to di povera condizione, e siete senza vanità;
onde dovete accomodarvi al successo.

Pan. Avete ragione. Mi bisognerà fare di
necessità virtù; ma uditemi Sfrappa, e Sgrana.
A te assegnerò la legittima, e penserai tu a vi-
vere con i frutti di essa; e voi Signor Genero
condurrete la Sposa a casa vostra colla dote di
dieci mila scudi; ma rinvestiti.

Sgr. Doti rinvestite non l'ha mai avute la
mia Casa.

Pan. Sarà ora la prima volta.

Ora. Che sfrontato!

Pul. Ave na faccia de punie.

Pan. Domani poi voglio vendere le carroz-
za, e cavalli.

Cia. Oh Signor Padre uccidetemi, e non mi
private della carrozza.

Pan. A me tocca a darti la dote, e il tuo ma-
rito penserà al rimanente.

Fia.

Fia. Signora Cognata l'andare a piedi non è
tanto male, quanto supponete.

Sfr. Non è decoro della nostra casa il restare
senza carrozza.

(Pan. Pēsa tu a guadagnare, e mettila a spese tue.)

Pul. A revedecce a piede tutte listrissimi.

Ora. Orsù io voglio lasciarvi in pace, e voi
Panicone avete d'ammettere tutti al perdono.

Pan. Giacchè non si può far' altro, colle con-
dizioni già dette gli perdono.

Sgr. Viva dunque i sposi.

Tutti. Viva i sposi.

Ora. Tu Sgrana ricordati de' miei passati
avvertimenti, e cangia una volta costume. La
dote, che ricevi ti darà qualche comodo, ma
se impiegherai onoratamente il tuo spirito, puoi
molto di più sperare.

Pul. Mancomale, che co se nozze non verrà
chiù Sgrana a deluviarme lo manciare.

Fia. O là taci.

Pul. Che olà! Non t'allecuordi quando sba-
digliavi co mico pe la famme, e...

S C E N A X I I I.

Marzia, e tutti.

Mar. **H**O veduto entrar quì un mancato-
re, e poi udito gridare viva i sposi.
Onde vengo a illuminare chi può essere stato in-
gannato.

Cia. (A qual passo la riduce la passione!)

Mar. a Ciana. Siete voi la sposa?

Sfr. (Come entra costei nei nostri matrimonj!
ne viene adesso, che ha perduto il boccone.)

Pul. (Sarebbe graziosa ca chissa volesse a me.)

Mar.

Mar. Torno a dirvi: siete voi la sposa?

Cia. Son' io, son' io.

Mar. Vengo a palesarvi, che il matrimonio non si sostiene, per aver vostro marito giurato fede ad altra donna.

Pan. Vi ringrazio della buona nuova, che mi date: il Cielo faccia, che sia così.

Cia. Quanto a me lo rinunzio a chi lo pretende.

Ora. Io stordisco.

Mar. Non mi muove a questo passo il mio interesse, perchè un traditore non è degno di me, procuro di liberare gli altri dalle sue frodi.

Pul. Veccote no matremonio sconquassato.

Pan. Se ne hanno a sentir più di voi Sig. Sgrana.

Fia. Io non gli ho mai avuto fede.

Sfr. Non l'avrei mai stimato così forfante.

Sgr. Adagio Padroni miei. Questa Signora non è stata da me trattata, onde dubito, che sogni.

Mar. Io non parlo con voi.

Cia. E con chi?

Mar. Parlo coll' iniquissimo Orazio.

Pan. Ma non è egli il mio Genero.

Pul. Isso non è lo Jennero, pecche tu non saje, che Pancottone, pe via de lo Conte, è chiochero.

Ora. Non so con qual ragione Marzia dopo le private ingiurie siate passata a mortificarmi anche in pubblico.

Mar. Colui chi è? *accenna Sfrappa.*

Pan. E' mio figliuolo.

Cia. E' mio fratello.

Mar. Ora svelerò il tuo tradimento; egli portossi a ricercarmi d'informazione sopra la tua persona, perchè gli avevi richiesta sua sorella per moglie.

Sfr. Mai tal cosa!

Mar. Ed hai ardire di negarlo?

Sfr.

Sfr. Ah sì sì mi ricordo, fu uno scherzo cavalleresco per via d'un certo amor nascente.

Pul. Gnossì, e ce fu la cosa delle quattro respuose pe via de lo garzone dello Stagnaro.

Mar. Ah infame servo; e tu da chi fosti mandato con quella lettera amorosa, ch' io lacerai.

Pul. Da chillo Cavaliero de la patacca.

Mar. Tu dunque avesti ardire di pretendere la mia corrispondenza.

Sfr. Io cercai di darvi l'onore d'esser mia sposa.

Pan. Crescono i miei guai a misura de' momenti. Oh indegnissimo figlio.

Ora. Dunque Marzia l'impostura fatta da costui fu cagione del vostro sdegno.

Mar. Appunto; e sulle di lui parole avendo udito gridar viva i sposi, dopo entrato voi in questa casa ho creduto, che fosse seguito il matrimonio, senz' essermi noto con qual persona.

Ora. Io quì me trovo per esiggere una polizza di cambio da mia sorella rimessami, subito seguita la morte del mio Zio, affine d'aver modo di trattarvi con qualche proprietà, ed acciocchè conosciate la purissima mia fede, e la mia costanza eccovi la destra.

Mar. Oh fortunatissimo giorno! eccovi la mia destra, ed il cuore.

Pan. Sieno ringraziate le stelle, che almeno fra tre matrimonj quì successi, v'è n'è uno di garbo, Signor' Orazio, voi per esser forastiero non avete molto comodo; onde vi prego a valervi d'un' appartamento di questa Casa.

Ora. Riceverò i vostri favori.

Mar. Ecco terminate in felicità le mie angustie.

Ora. Giungo al possesso del mio bene.

Fia.

96 A T T O T E R Z O .

Fia. Eccomi da serva divenuta padrona.

Sfr. Adesso che sono ammogliato quante
femmine s'hanno da disperare.

Pan. Infelici quei padri, a' quali toccano in
forte quei figliuoli senza cervello.

Sgr. Ho avute delle mortificazioni, ma pen-
serò io a farmele pagare.

Pul. Tutti vanno con la sposa a fa le ciancie,
e io resteraggio a sospirà con Pancottone.

Cia. Dopo tanti miei flenti, quando credevo
esser Contessa mi conviene restare MADAMA
CIANA senza Carrozza.

I L F I N E .

Die 29. Martii 1737.

R E I M P R I M A T U R .

F. S. M. Ord. Præd. Inquisitor Generalis Medio-
lani.

Dominicus Crispus Paroch. SS. Victoris, & 40.
Martyrum pro Illustriss. & Reverendiss. Capi-
tulo Metropolit. Sede Archiep. vacante.

Carlus pro Excellentissimo Senatu.